34-3-A-25 104 3

LE
FRONDI
POETICHE

34. 3. A. 25

185

LE
FRONDI
POETICHE
DEL
INCOGNITO
à Seguaci d'
APOLLO

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE.

IN MILANO. MDCIII.
Per Ridolfo Testa.
Con lic. de Superiori.

LODI

Excellentis: & Adm: R. Dom:
IOANNES MAFFEVS Pis.
PHILOSOPHIÆ PROFES:
in
Almo Patrio Liceò
IGNOTO VATI
Peritis

DISTICON.

QVid latitas Vates? Musæ te carmine produnt,
Et licet IGNOTO nomine Fama vocat,

IDEM LECTORI.

TETRASTISON.

SIste gradum Lector FRONDENTIS ad Arboris vmbram,
OCCVLTOS fructus FRONDE Poesis habet
Hos, nisi prætereas, capies, nec nomine FRONDIS
Captus, fructifero debita Serta dabis.

Adm: Illustris. D.
IACOBVS ANTONIVS
DE LVPIS
Pisanus,

AD LIBELLVM

Distichon.

ITe sub IGNOTI felices Nomine Chartæ:
Quid Nilum illustrat? Fontis Origo latens.

Idem.

INCOGNITO AVCTORI

EXASTICHON.

QVam bene te condis! fies ita clarior vmbris.
Dat lucem Obscurum, Nox tenebrosa diem.
Iam iam inter nubes IGNOTI Delius alter,
Iamq; inter Vates alter Apollo micas.
Ille Astris lumen, lumen tu mentibus affers,
Hic lauros, LAVROS tu quoq, distribuis.

In

Incert. Auct.

AD LECTOREM DISTICON

NOmen vt IGNOTO magnum fert litore Murix:
IGNOTA plausus referet sic Arbore FRONDES.

M. I. E. E. S. D. G. L. P.

P. D. L. N. P.

S.

A chi legge

CAntore Industrioso!
Chiama FRONDI quei Fiori;
Che Corona le fan di chiari honori:
E mentr' egli per lor di lodi abonda
Di sue fatiche il Frutto appella FRONDA;
Così palesa tacito fra tutti,
Che trà le FRONDI i Fior nascono, e i Frutti.

Il medesimo
ALL' AVTORE.

PEr che n'inuoli il Nome
Nuouo Cantor gentile
Mentre le FRONDI tue con vago Stile
Ti cingono le chiome?
In van ti celi altrui
Se ti scoprono al mondo i versi tui:
E ben sai che non puole
Restare ascoso lungo tempo il Sole.

Incerto

ALLE FRONDI POETICHE

OH di Pianta ſublime
FRONDI eccelſe, e pregiate,
Nel ver e voſtro trouo diſperate.
Speranze per ſpiegare i voſtri honori;
Ma chè fia voſtro vanto,
Oh lacri, oh dotti ALLORI,
Ch'io lodar non vi poſſa;
Sè meritate tanto
Che di Parnaſo il Monte
Di voi s'adorna il dorſo, Apollo il fronte.

Altro

ALLE DETTE

Sagge, FRONDI, voi sete;
Se d'immortale ALLORO
Soura INCOGNITO Crin Serto tessete,
Perch'il dotto Cantore
Di cui celate il nome
Vie più chiaro discopra il suo valore:
Poi che sapete come
Il Tempo fatto vn di Mopso cortese,
L'IGNOTO Nome suo puo far palese.

delle
FRONDI POETICHE
e Fontane di Pratolino
Proemio.

NON per sottrargli al saettar dè gl'anni
Diedi à gl'Inchiostri miei titol d'Allori.
Per chi tenta fuggir del Tempo i danni
I fulmini l'Inuidia ha nè liuori.

Nè voglia auara di mercar Tesori
Porse à la destra mia Lirici Vanni;
Sol dè Chimici il Sol fabbricha gl'ori:
Sol vsa Poesia laceri i panni.

Scrissi al mio genio sol; ciò ch'a lui piacque
Biasmo forse otterrà. Non speri quiete
Chi frà Torrenti, e frà Diluui nacque.

In van l'onde d'Oblio schiuar credete,
FRONDI, che nate fra sudori, & acque,
Haueste entro il natal Cifre di Lete.

IL PRATOLINO

OVERO

LE NOVE MVSE, E APOLLO
Che cantano alcuni Scherzi d'acque più notabili di Pratolino Villa
del
SERENISSIMO GRANDVCA
di Toscana.
Al Sig.
TIBERIO FRANCIALLI
Fiorentino

Clio

CLIO

Per la Fama, che suona la Tromba.

Di liquefatti argenti vn'ampia vena
Storre precipitosa in cauo piombo;
Per cui l'onda angustiata il vento mena;
Quindi eterno rimbombo
De Toschi Legni al più remoto Lido,
Speri d'hauer il Grido.
Se sanno i Regi lor con fausti euenti
Cauar dà l'acque i venti.

VRANIA

Per Vna Palla, che tiene fra le mani vn'Angelo, la qual gira, e getta acqua per quattro lati.

QVesto Globo inconstante,
Che da Celeste man regger si vede,
V'è chi la Terra à i quattro Fiumi il crede,
Altri lo giura vn Ciel' perch'è rotante;
Ch'immobile è la Terra,
E'l Ciel s'aggira, & erra,
E per crederlo affatto il firmamento
E bastante argomento,
Ch'angelica virtù l'informa, e muoue:
E chi l'occhio à suoi giri hauesse intento,
Vedrebbe il Sol, Ma; pioue.

TALIA

Per vna Donna, che và à pigliar l'acqua à vn Fonte vicino al quale e vna bottega di Fabbri.

Dõna, che con piè d'acque ãdãdo al Fõte,
Per cui l'opera ferue,
D'altro Sterope, e Bronte,
In portar, chi la porta à gl'arsi Fabbri
Offrirebbe da ber, ben che di sasso;
Se chi dà il moto al passo
Non lo negasse à i labbri:
Ma nò; Schiua d'amore
Ciò non faria, sè nol facesse in gioco,
Che l'acqua che opra il Fabbro, accende il foco.

EVTERPE

Per lo Dio Pane, che suona la Sampogna.

LO Dio de boschi à la sua Fera auanti,
Per stupor fatto immoto,
Dà i liquidi cristalli ottiene il moto:
Quindi sue labbra intanto
(Solo auuezze ad vnir' sospiri à i pianti,
Non potendo formar musico il canto)
Sù le canne cerate
Fan' mille ricercate;
Così in humido suon di ondosi venti,
Fà noti i suoi lamenti.

TERSICORE

Per vn Cupido, che gira soura vna Pisa d'acqua, e tiene in mano vn dardo, che sprilla acque intorno.

AManti voi che dite
Esser di foco Amore;
E che vi fere il core,
Vedrete, che mentite,
S'a questo Amor voi girerete il guardo,
Che sè pur opra il dardo,
Hoggi son le ferite
Di chi trà l'onde nacque,
Fatte con sprilli d'acque.

ERATO

Per vn Pastor, che suona la Piua vicino al quale si vede vna caccia

OH' felice Pastor, sè à suon di canna
Pasci gregge lanoso
Vie più che d'erba d'inuisibil manna:
Tu con' il Flauto ondoso
Vanta pur nuouo Orfeo di queste selue;
Ch' à te corron' le belue,
Non per fuggir' dei cani il molle assalto,
Ma per vnir con il tuo suono il salto.

CALIOPE

Per vn Rosignolo, che canta.

Sirena delle Valli
Il Rosignol' diuenne
Allor ch' il volo ottenne:
Perch' il dolce suo canto
Nel petto a chi l' vdì Magìa possente,
D'addormentar souente
Le cure più noiose ottenne il vanto.
Questi di vanni, e in vil di sensi priuo
Co'i musici cristalli
Supera il vero, e' l viuo;
E par che dica à la Campagna à i Monti,
Hanno le lor Sirene ancora i Fonti.

MELPOMENE

Per vna Testa di Morto, che girà gl'occhi, e di quando in quando aprendo bocca getta acqua.

Questo Teschio di Morte,
Col' girar' gl'occhi intorno,
Dir vuol' s'hauete egri mortali in sorte
Goder tante delizie in questo giorno,
Doman' qual' io sarete,
Miseri, e non piangete?
E più diria, ma non s'intende il pianto,
Che in lui talmente abbonda,
Che sol' parole ha d'onda.

POLINNA

Per il Pauimento, che manda infinito numero di sprilli all'aria.

Q Viui al toccar d'vna secreta chiaue;
Che giocoso Meandro asconde, e serra,
Il Ciel si cangia in Terra,
S'al Centro tende il graue;
Che di filato argento
Manda copia à le Sfere il Pauimento:
Così filati a voi ciechi Mortali
Dà le tre Dee sorelle
Più labili dell'onde
Son gli stami vitali:
Dunque l'acque del pianto alzi à le stelle
Ogn'affetto, che dentro
Al vostro cor s'asconde;
E à voi che Terra siete il Ciel'sia centro.

APOLLO

Per il Monte Parnaso sù la sommità del quale è vn Organo.

L'Opre del GRAN FERNANDO, (gano,
Per cui dan molli argēti il fiato à vn Or-
Oh'Parnaso nouello in te si scorgano;
Che à suon d'vmide voci, altere proue
Del GRAN Toscano GIOVE,
Par'ch'inalzino à l'Etra,
Muse ancor che di pietra:
E s'vdiria per quelle il cantar mio,
S'in veder con Permesso
Multiplicar'me stesso,
Vn Dio di sasso non mi sessi anch'io.

Il Fine.

115

Per B. D. alla quale cade vn Ganto nel Serraglio de Leoni.

Ascesa Lilla à le ſuperbe Moli,
Ch'han di Fere Nemee grauido il ſeno,
Fà più ardente del volto il Ciel ſereno
Per ch'in più d'vn Leone affiſſa i Soli.

E temendo, ch'à lei lo ſcettro inuoli
Di ferità, chi di lei fera è meno,
Diſſe crucciosa; à fabbricarle il freno
Oue la man non giunge il guanto voli.

Quindi la ſpoglia, ch'à la neue alpina
Fù della bella mano inuido manto
Lancia à i Rè delle Fere empia Regina.

Così bramoſa d'ottenere il vanto
Di trionfar di crudeltà ferina,
Per ſfidargli à tenzon gli tira il guanto.

Per la Signora

BENEDETTA PAGANVCCI

A' chè nè i nomi vanti
La Fè l'Infedeltà, l'amor', lo sdegno,
Il Ciel, l'ombroso Regno,
S'vno inuita alle gioie, è l'altro à i pianti?
Forse bella ciò fai,
Perche gusti prometti, e attendi guai?
Sì, sì, già ben discerno,
Che chi'l tuo cielo ãbisce, haurà l'Inferno:
Mà il tutto in tè m'è caro,
S'auuien poscia ch'io scriua
PAGAN'VCCI de, e BENEDTT Auuiu

N. COMINOTTI
Per essergli negata la vista della sua D. si ferisce sotto le sue finestre alla sua presenza.

NON fù, com'altri vuol', com'altri disse,
Ferro crudel', quel che m'aperse il petto:
Ma strai d'amor', che con il sangue scrisse
Nè suoi annali il mio verace affetto.

E sè pur ferro ei fù senz'onte, e risse
Ferì; nel sangue star la vita ho letto;
Questa negarmi il Fato in Ciel prefisse;
Ei me l'offre nel sangue a mio diletto.

Oh ferro amato! sì perche la sorte
Mi concede in virtù del tuo valore
La mia vita mirar per le tue porte.

Sì perche nè palesi il vero amore,
COM'INOTTI mo amante, amato, e forte
S'unisca al alma, e si concerti al Core.

Apollo
CORONA IL SIGNOR GIVSEPPE TASSORELLI GENOVESE
con questo Anagramma.

SE SEI TASSO NOVELLO SPERA GIRNE
CON PIV GLORIE. G.

Dichiaratione.

TI volse dir (SE SEI) TASSO NOVELLO
Chi cognome ti diè (saggio GIVSEPPE)
Ma ben formar nol seppe,
E disse TASSORELLO;
Pur con stupor si vede,
Che dou'egli mancò suppli Natura,
Sendo di quel ne tuoi verd'anni erede
In parlante pittura;
Si che lasciando al Mondo alte memorie,
SPERA pur GIRNE al Ciel CON vie
(PIV GLORIE.

L'AVTORE
Per il medesimo suggetto : s'allude alla sua Impresa, che contiene vn Tasso.

SV i Campi del pensiero in gran volumi
Piouon le confusioni, all'or ch'io tento
Fissarlo in tè (d'Apollo almo portento)
In te, ch'accogli d'eloquenza i fiumi.

Proue i Lauri al mio crin' spinosi dumi,
Et in pensando al nome tuo pauento,
Che non sen porti i miei pensieri il vento,
Sè sono al l'alto merto, e nebbie, e fumi.

Il TASSO, o TASSOrel', ch'hai nel Insegna
Non ti direi, ch'ei dorme, e fura il mele;
Sei tu desto alle Muse Hibla in tè regna.

TASSO Pianta ne men', frutto ha crudele:
Sol dirti nuouo TASSO il cor non sdegna,
Se per i suoi confin volan tue vele.

OCCHI BIANCHI
ODE

Al Molto Illustre, e Molto Reuerēdo
Sig. Canonico Ranieri
BIANCHI.

OCchi Figli del Verno
Al candor mi sembrate;
Ma poscia ben discerno
Esser'in voi vna perpetua Estate
Mentr'incendi auuentate:
Et io lo sò, che s'in voi fisso il guardo,
Dalla fronte alle piante auuampo, & ardo

Mongibelli neuosi,
Che'i fuochi hauete in seno,
Fuochi, ch'in voi nascosi
Fur da natura, à non venir mai meno:
Pur ecco in vn baleno
Cangiandosi begl'occhi in voi le scene,
Ciò che monte sembrò giardin diuiene.

Quiui il Narciſo, il Giglio,
Con la candida Roſa
Moſtra gemino ciglio
Di nutrir Flora aſſai vie più Pompoſa:
Ma allor che gode, e poſa
In ciò mia viſta con ſtupor giocondo
Protei nouelli diuenite al Mondo.

Quind'è ch'altri vi nome
Vaghe perle orientali;
Altri poi viſto come
In vece di ſanar portate mali,
Dicon ſete fanali
In mar di gioie à gl'Abideni amanti.
Cui d'Ero lumi ſon voſtri diamanti.

Altri Coppe di latte
Vi figura benigno
Da Amor seruate intatte,
Per porger vita à più canoro Cigno;
Poscia scorge maligno
Esser' in voi' l Candor tomba à i viuenti,
Se sete d'Alabastro Arche lucenti.

Altri Insegne di pace
Al candido vi crede,
Et io trouo verace
Hauer' Alcina in voi posato il piede:
Folle è ben chi non vede,
Che sotto Bianche Insegne in voi si serra,
In vece della Pace orrida Guerra.

Ma troppo errai, perdono
Vaghi Cieli d'argento,
Che pur degno ne sono
Se sorge in me dal fallo il pentimento:
Già già pullular sento
In ricompensa di sì graue errore
Nuoui concetti, e n'è mastro Amore.

Voi della Dea di Gnido
Sete i candidi Augelli,
Vi fù mio core il nido,
Quind'è ch'a lui tornate occhi gemelli,
E senz'arco, e quadrelli,
Con voi traete ad habitarui ogn'hora
Con la madre d'amor, ei ch'innamora.

APOLLO

Per il Monte Parnaso sù la sommità del quale è vn Organo.

L'Opre del GRAN FERNANDO, (gano,
Per cui dan molli argēti il fiato à vn Or-
Oh'Parnaso nouello in te si scorgano;
Che à suon d'vmide voci, altere proue
Del GRAN Toscano GIOVE,
Par'ch'inalzino à l'Etra,
Muse ancor che di pietra:
E s'vdiria per quelle il cantar mio,
S'in veder con Permesso
Multiplicar'me stesso,
Vn Dio di sasso non mi sessi anch'io.

Il Fine.

Per B. D. alla quale cade vn Ganto nel Serraglio de Leoni.

Ascesa Lilla à le ſuperbe Moli,
Ch'han di Fere Nemee grauido il ſeno,
Fà più ardente del volto il Ciel ſereno
Per ch'in più d'vn Leone affiſſa i Soli.

E temendo, ch'à lei lo ſcettro inuoli
Di ferità, chi di lei fera è meno,
Diſſe crucciosa; à fabbricarle il freno
Oue la man non giunge il guanto voli.

Quindi la ſpoglia, ch'à la neue alpina
Fù della bella mano inuido manto
Lancia à i Rè delle Fere empia Regina.

Così bramoſa d'ottenere il vanto
Di trionfar di crudeltà ferina,
Per ſfidargli à tenzon gli tira il guanto.

Per la Signora

BENEDETTA PAGANVCCI

A' chè nè i nomi vanti
La Fè l'Infedeltà, l'amor', lo sdegno;
Il Ciel, l'ombroso Regno,
S'vno inuita alle gioie, è l'altro à i pianti?
Forse bella ciò fai,
Perche gusti prometti, e attendi guai?
Sì, sì, già ben discerno,
Che chi'l tuo cielo ãbisce, haurà l'Inferno:
Mà il tutto in tè m'è caro,
S'auuien poscia eh'io scriua
PAGAN'VCCI de, e BENEDTT Auuiua

N. COMINOTTI
Per essergli negata la vista della sua D. si ferisce sotto le sue finestre alla sua presenza.

NO N fù, com'altri vuol', com'altri disse,
Ferro crudel', quel' che m'aperse il petto:
Ma stral d'amor', che con il sangue scrisse
Nè suoi annali il mio verace affetto.

E sè pur ferro ei fù senz'onte, e risse
Ferì; nel sangue star la vita ho letto;
Questa negarmi il Fato in Ciel prefisse;
Ei me l'offre nel sangue a mio diletto.

Oh ferro amato! sì perche la sorte
Mi concede in virtù del tuo valore
La mia vita mirar per le tue porte.

Si perche nè palesi il vero amore,
COM'IN OTTI mo amante, amato, e forte
S'unisca al alma, e si concerti al Core.

Apollo
CORONA IL SIGNOR GIVSEPPE TASSORELLI GENOVESE
con quello Anagramma.

SE SEI TASSO NOVELLO SPERA GIRNE
ÇON PIV GLORIE. G.

Dichiaratione.

TIvolse dir (SE SEI) TASSO NOVELLO
Chi cognome ti diè (ſaggio GIVSEPPE)
Ma ben formar nol ſeppe,
E diſſe TASSORELLO;
Tur con ſtupor ſi vede,
Che dou'egli mancò ſuppli Natura,
Sendo di quel ne tuoi verd'anni erede
In parlante pittura;
Si che laſciando al Mondo alte memorie,
SPERA pur GIRNE al Ciel CON vie
(PIV GLORIE.

L'AVTORE
Per il medesimo suggetto : s'allude alla sua Impresa, che contiene vn Tasso.

SV i Campi del pensiero in gran volumi
Piouon le confusioni, all'or ch'io tento
Fissarlo in tè (d'Apollo almo portento)
In te, ch'accogli d'eloquenza i fiumi.

Prouo i Lauri al mio crin' spinosi dumi,
Et in pensando al nome tuo pauento,
Che non scn porti i miei pensieri il vento,
Sè sono al l'alto merto, e nebbie, e fumi.

Il TASSO, o TASSOrel', ch'hai nel'Insegna
Non ti direi, ch'ei dorme, e fura il mele,
Sei tu desto alle Muse Hibla in tè regna.

TASSO Pianta ne men', frutto ha crudele:
Sol dirti nuouo TASSO il cor non sdegna,
Se per i suoi confin volan tue vele.

OCCHI BIANCHI
ODE.

Al Molto Illustre, e Molto Reuerēdo
Sig. Canonico Ranieri
BIANCHI.

OCchi Figli del Verno
Al candor mi sembrate;
Ma poscia ben discerno
Esser in voi vna perpetua Estate
Mentr' incendi auuentate:
Et io lo sò, che s'in voi fisso il guardo,
Dalla fronte alle piante auuampo, & ardo.

Mongibelli neuosi,
Che'i fuochi hauete in seno,
Fuochi, ch'in voi nascosi
Fur da natura, à non venir' mai meno:
Pur ecco in vn' baleno
Cangiandosi begl'occhi in voi le scene,
Ciò che monte sembrò giardin diuiene.

Quini il Narciſo, il Giglio,
Con la candida Roſa
Moſtra gemino ciglio
Di nutrir Flora aſſai vie più Pompoſa:
Ma allor che gode, e poſa
In ciò mia viſta con ſtupor giocondo
Protei nouelli diuenite al Mondo.

Quind'è ch'altri vi nome
Vaghe perle orientali;
Altri poi viſto come
In vece di ſanar portate mali,
Dicon' ſete fanali
In mar di gioie à gl' Abideni amanti.
Cui d'Ero lumi ſon voſtri diamanti.

Altri Coppe di latte
Vi figura benigno
Da Amor seruate intatte,
Per porger vita à più canoro Cigno;
Poscia scorge maligno
Esser' in voi' l Candor tomba à i viuenti,
Se sete d'Alabastro Arche lucenti.

Altri Insegne di pace
Al candido vi crede,
Et io trouo verace
Hauer' Alcina in voi posato il piede:
Folle è ben chi non vede,
Che sotto Bianche Insegne in voi si serra,
In vece della Pace orrida Guerra.

Ma troppo errai, perdono
Vaghi Cieli d'argento,
Che pur degno ne sono
Se sorge in me dal fallo il pentimento:
Già già pullular sento
In ricompensa di sì graue errore
Nuoui concetti, e n'è maestro Amore.

Voi della Dea di Gnido
Sete i candidi Augelli,
Vi fù mio core il nido,
Quind'è ch'a lui tornate occhi gemelli,
E senz'arco, e quadrelli,
Con voi traete ad habitarui ogn'hora
Con la madre d'amor, ei ch'innamora.

Di voi ſolo mi glorio,
Cantar di voi ambiſco,
Oh Scrignetti d'auorio,
Soura il voſtro Candor'mia tela ordiſco;
Ceda à voi' l Secol priſco,
Che sè racchiuſe in sè l'età de gl'Ori
In voi ſono del Ciel' gl' almi teſori.

Sè il Sole in voi non ſplende;
E' per che reſta vinto,
Che maggior luce rende,
Sorta in ſuo'loco doppia Dea di Cinto;
O ver' v' ha sì dipinto
Con pennello auueduto Alba eccellente,
Che và rauuolto in faſce in Sol' naſcente.

Vorria più dir di voi,
Ma che più dir degg' io?
S'oscurate gl'Eoi
Con il vostro Candor ceda il dir mio;
Pur vuole il cieco Dio,
Ch'io tenti a voi mandar le voci mie,
Se sete in più bel Ciel Candide Vie.

Quindi ripiglio ardito,
Di se specchi veraci:
Ma voi con bello inuito
Mi chiamate dà i versi à i dolci baci;
Si che Musa deh' taci,
Dia luogo il canto al bacio esca del Core,
Tu senza carmi, ei senza baci more.

Gia per voi muto sono,
E sol baci vi dono,
Occhi basi di marmo oue per quiete,
Fatt' Alcide il mio Cor pon le sue mete.

Per il Sig. Giuseppe MONTALVO Poeta fioritissimo tanto Latino, quanto Toscano.

DEl l' Aonia Region vedoui i Colli,
MONTALVO ognun rimia
Per cagion di tua Lira;
Qual trattando souente,
Non gia qual nuoua d' Anfion ventura,
Altra Tebe nascente
Per coronar di mura
(Che sol tue corde d'oro
Tirano à sè le Muse e'l Dio canoro)
Ma per romar ciascun s'è persuaso,
Il tuo MONTE Parnaso.

PER B D.
Detta DOROTEA biamata in Moglie senza Dote.

D'ORO ha'l bel nome la mia vita ond'io
Sento da strale D'OR trafitto il core;
Ha D'ORO il crin, con cui mi lega Amore,
E pur per ORO Tal' me stesso oblio.

Oh sè fusse à tant' ORO il petto mio
Degno ricetto, ch' ha pur D'ORO ardore,
Dell' OR del Gange ei deuerria Signore,
Nè inuidierebbe in ORO il biondo Iddio.

A tè del OR' Cultrice, à tè s'aspetta
Farmi posseder D'OR si bel tesoro,
Tanto il desio del'ORO ogn'hor mi detta

Oltr' à tè che sei D'ORO, altro riste
Altr'OR' non chiggio, o cara n
Così ti goda in pace vn secol D'

Per B. D. detta
SMERALDA.

OH'come à lo SMERALDO
I bellezza simile
Sei SMERALDA gentile,
Che sè vicino à quello
Lascia ogni gioia il bello,
E fassi oscura, e vile:
Presso del tuo bel volto à i vaghi rai,
Chi non perde d'assai?

B. D. dona vn Core d'Argento inf'ato in Naſtro verde al ſuo Vago : ei cerca di ciò il ſignificato.

CH'io ſperi, e ſerbi fede,
Anglico naſtro, argenteo cor'm'addita,
Dono della mia vita ::
Sè pure (ò me infelice)
Quel'verde, e quel'candore,
Non m'augura, e predice (re ::
Ch'io coll'piede all'marmo hoggi il mio amo-
All'hor (ſol che dir ſon') ſi il cor mi diede,
Fù per ch'il mio trafiſſe,
Ne ſoffrì ch'io periſſe:
Che ſe'l mio tra le fiamme era alleuato,
Queſti di foco è nato.

Per il medesimo;
La Donatrice scioglie il dubbio

BEn mille volte Ormino à mè dicesti,
In estasi d'amore,
Lilla tu se' il mio core:
A' chè, s'vn cor' ti dò, resti sì astratto?
Non vedi, è il mio Ritratto.

SCERZO
Per la Sig.
DIACINTA VANNINI.

DIAC'INTAnti dolor'tuo fido amante,
IAC'INTAnti martiri, e pei tuo amore,
A'CINTAl'alma el core,
CINTAdi pei.e tanie,
INTAl' guiſa, ch'ognor viuendo more:
N.TAl' dolore,
TAli martiri, e pene,
Apporti à l'Idol tuo lucente Stella?
VANN'INInica, ei quanto ſei beila.

Per Amante che dona, e ritoglie vn par di Calzette a D. di gran portata.

D'Incarnato color' ſerici ſtami,
Che ferro induſtre à velar piede vnìo,
Dona à quella Lesbin', ch'il ſen l'aprìo:
O' di pouero amor ſcarſi legami!

Forſ' à tal' don' cred'egli aſſai più l'ami,
Punta dal ferro, che già quegli ordìo:
Mà ferro immaginato vnqua ferìo;
Ah poco ſpande vn humil pianta i rami.

Molto non và, che gli ritoglie il dono
(Auaro donator prodigo amante)
Tali dè ſuoi penſier' le doti ſono:

Quindi volto di Lilla al bel ſembiante
Diſſi con dolce, & amicheuol ſuono;
Non nutre vero amor' huomo incoſtante.

Nella Laurea Dottorale
del Signor
PAOLO MINVCCI.

D'Eterni Allori, ogni più dotta Idèa
Teſsa mille Corone, in mille carte
A PAOL'ch'hoggi con roſſor di Sparte
Fatal ſoſtegno à la cadente Aſtrèa.

Quì ſua mercè (mentre rimira Alfea
Diuenir' nuoua Atene ogni ſua parte)
Non ſtan più come pria Venere, e Marte,
Non dà influſſi in Juo Ciel che giuſta Dea.

Suo Scudo, è vn Ciel, che di tre Stelle adorno
(Tal' la Libra nel' alto appare à noi)
D'Aſtrea li preſagìa l'impero vn giorno

S'à virtù dà la Fama i vanni ſuoi,
E queſta hà ſorſo il mondo omai d'intorno,
Veggio il MINVCCI ad illuſtrar gl'Eoi.

Al Sig. NICCOLO' HAENSIO per hauer veduta vna sua lettera elegantissima, inuiata all'Eccellentiss. Sig. D. PAGANINO GAVDENTIO della quale molto si compiaceua.

S'Additan' vago il dì lucidi albori,
E linea di pennello il dotto Ingegno,
Posso dir veddi d'eloquenza il Segno
In poch'inchiostri al gran Gaudentio onori.

Veddi come congiunti i frutti à i fiori
Hai NICCOLO' di prima età nel regno
Letta tua carta; ond'io musico Legno
Tratt ai bramoso d'inuiarti Allori.

Sè ciò fu in van' (ch'al Ciel mai non arriua
(Sici tù vn Ciel di virtù) penna tremante)
Al men d'Icaro il vanto à mè s'ascriua.

Sotto il fulmin del Ciel pere il Gigante,
Tal fù il desir', tuo Stil' saetta viua,
Anzi l'Espero ci fù del suo Leuante.

B. D. Che piange vn moro.

ARresta, arresta ò Clori,
Quelle amare tue stille.
Soura l'eburneo seno
Cadenti à mille, à mille
Cagion' ch'io vengo meno;
O pure addoppia i pianti, ò mio tesoro,
Che se i morti tu piangi, ecco ch'io moro.

Nella morte d'vn Pittore l'vltima opera del quale fu vn ritratto della Sig.
LAVRA. N.
in persona del
M. Illustre Sig Caualier Gaspàro Leoli si come i tre Seguenti.

A Colorire il Sol nei campi Eoi
Saggio Pittor volaste
Per tuo nome eternar nè raggi suoi,
Mentre quaggiù trai noi,
Dipinta diuina mano,
Del tuo Remedi sourano,
Dal Lido del bell'Arno all'onda Maura
Ne porta il grido à vele gonfie L'AVRA.

Nel medesimo Suggetto
vagheggiando il detto
RITRATTO.

MEntre dell'Idol mio
In estasi d'amor contemplo il bello
Mercè del tuo Pennello,
Prendo L'AVRAta Cetra,
E con la saggia lio
Tento imaizarti à l'etra:
Ma trouo al bel desir contro le Stelle,
O del mio Apollo Apelle.

Nominando la detta vede cadere vna Stella.

NEL *silentio comune il Cielo ardèa,*
Fatto Selua di Stelle,
Quando al sol' nome di mia vaga Dea,
Che risonò per L'AVRA,
Dall' alto etereo seno
Veddi Stella sparir' quasi baleno;
Io frà me dissi allora,
Il nome del mio Sol cert'è L'AVRORA:
Già ch'ogni Stella suole,
Sù L'AVRORA fuggir venendo il Sole.

Scherzo per la Detta.

L'AVRA mi nutre, e dolcemente il core
AVRAto crui m'inuola,
VRAnia il canta, e seco il canta Amore;
RAtto mi fugge (e che più bramo) il duolo,
Amo riamato, e ne l'amar son solo.

Per B. D. che si fà Monaca d'Abito bianco, e nero.

CH'in Cella angusta, ò mio Tesor t'ascõda,
Nè cura il cor', ne sè nè tien deluso;
Che s'è proprio di quel' starssi racchiuso,
Ancor proprio è del cor', che lo seconda.

Sol' mi preme il veder', che ti circonda
Funest' ammanto (à cruda Parca in vso)
Che tronca, ò nere fila attorce al fuso
Del viuer' mio; ond'è ch'il pianto abonda.

Ma sotto il fosco, e'l chiaro: ah'che dir' vale,
Doppo il Verno ne vien la Primauera,
E per mezzo la morte al Ciel' si sale.

Quindi seruirti in Ciel' l'anima spera
Sposa al gran DIO, cui chiede il di fatale,
Ch'è de giorni del duol' perpetua sera.

SERENATA
Sotto le finestre d'ORSOLA

Al molto Illustre, & Eccellentiss. Sig. D. Andrea Checcacci Professor di Medicina nello Studio di Pisa.

Bella s'à voi d'auante,
Comparisco ad' hognora,
Qual Peregrino errante,
che del sentier sia fuora,
Non prendete stupore,
Che s'hò vagante il piede, ho fermo il core.

Mà sè cagion' chiedete
Del mio girne qui intorno,
Vdite; Voi rendete
A le più belle scorno;
Si che mentr'io vi miro,
Altronde non poss'ir bench'il piè giro.

Di

Di più, cupido, è vago
Delle gemme, e dell' ORO;
Vengo à voi mentre il Tago
Le manda e l'Indo e' l Moro:
Ciò negar non potete.
Sè fin'nel nome l'ORO, e'l SOLE, hauete.

Suol l'ORO apportar vita,
Ma dentro il voſtro petto
Ha ſua virtù ſmarrita,
Et ha cangiato effetto:
Sol per mala mia ſorte
Sè ſuor di voi da vita, in voi da morte.

Il SOL' poi sù nel Cielo
Chi dirà non sia foco?
E pur in voi di gielo
Diuien mutando loco:
Onde per maggior doglia
Mi conuien anco al SOL tremar' qual foglia

Ciò bella diſſi in gioco
Che l'ORO in voi s'affina
Come che dentro al foco
D'amoroſa Fucina,
E'l SOLE in voi ſi ſcerne
Più bel di quel' de le Campagne eterne.

Mà s'ogni cosa in voi,
Diuien di maggior' pregio,
Che miracol' è poi
(Forse sol per mio fregio)
Ch'io, che pur vostro sono,
Diuenga tal' che resti in'abbandono?

Deh s'OR'SOLA voi sè te
D'ORO si abbondante,
Farne parte douete
A vostro fido Amante;
Già che la ria Fortuna
De' suoi don'mi fù scarsa, e in voi l'aduna.

B. D. Alloggia due Pellegrini

LIlla col dar ricetto,
A' più d'vn huom' vagante
Sott' il tuo patrio tetto,
Doni ſperanze à me vago d'amore,
E peregrino amante,
D'hauer ricetto vn giorno entro al tuo core
Che non può donna di pietà veſtita,
Non porger ſempre aita,

Per la Sig. MARGHERITA MONTOPOLI
abitante sù le Riue d'Arno
in persona di suo Vago.

ARNO sè porti al MAR' douuti argenti,
Ferma trà queste sponde il passo errãte,
Quiui è vn MAR' più del Mar' vago, e sonãte
Ch'onde ha di pianti, e di sospiri ha i venti.
(Portenti
E' MARGHERITA vn MAR', s'il MAR'
Mostrà tal' hor vicini al nauigante,
Veggio in tal MAR' fatto Nocchiero amãte,
Senz'Occaso vagar due Soli ardenti.

Nacque Vener del MARE infra i tesori,
E questo MARE, oue son quasi absorto,
E in vn Venere, e MAR' che seco ha gl'ori.

Sè le bellezze al cor' porgon' conforto,
Nè schernisco n le Dee huom' che l'adori,
Io non dispero in questo MARE il porto.

Per

Per la medesima s'allude all'Arme

MARGHERITA gẽtil'già vuole il grido
Ch'vn Mar di MARGHERITE hauia-
Oue Corsaro amor' felice à pieno (te in seno,
L'alme in predar' non ha christallo infido.

Sè in questo MAR', qual già nel MAR' d'Abi-
Leandro si morì venissi meno, (do
Gli sarei nuouo mondo, altro terreno,
E le mie braccia il sospirato lido.

Mà che! schiauo d'amor' ch'hò da sperare,
Sè non ch'onda di gemme al dì m'inuoli,
Sendo proprio al corsal' sepolcro il MARE.

Morto viurò, s'vrtando altere moli
(Scogli hà tal MAR) che son celesti bar:c,
Ond' è ch'io non sò dir' sian MONT'O POLI

Per

Per ia medesima, che facendo innaffiare certi fiori, e passando il suo vago, e guardandoli, disse al seruitio mio.

IO, che qual calamita à tuoi bei POLI
Forz'è che corri, e mi raggiri intorno
Nuouo, Elitropio à più splendenti soli,
Se nasce, ò viue, ò se si more il giorno.

Quel'io, ch'assisto all'amorose Moli, (giorno,
Quasi ombra al marmo, ou'ha il suo fral sog-
Sono indegno di fiori? e quei m'inuoli,
Ch' aspersi del mio pianto han' l' onde à (scorno?
Ingiustitia d'amor' ma folle errai,
(Più' l negar di quei fior' l'asta del Greco)
Che frutti offerse, e fauellaro i rai:

Pur vuol' amor' ch'io ne discorri meco;
Nuntio è del frutto il fior'; nè veddi mai,
*Altri, ch'il fior', ch' hauesse i frutti seco.

132

Per l'istessa.

(pe,

DAl MAR', che bagna il piè d'Abila, e Cal
MARGHERITA gentil nome prẽdete
S'in voi l'vltime mete
Sendo del bel Nocchier d'amor frenate:
Ma già che mi negate
Veleggi in vostro MARE,
Almen nuouo Alcion' su'l vostro Lido
Permettete il mio nido:
E sè pur tanto ardire in voi rimbomba
D'vn Icaro nouell' siatemi Tomba.

Per

Per il Prencipe Sigismondo Romanzo
di N. N.

MEntre gonfia il tuo Lin' Fama volante,
PRENCIPE SIGISMONDO
Dal uno, al' altro mondo,
Il tuo grido varcar chiaro dimostri,
Soura Naue di Gloria in mar d'inchiostri,
E s'ode già fin' dall'Occaso all' Orto,
Che l'Immortalità gli dona il Porto.

133

Per la Signora
FRANCESCA MALESPINA
in persona di suo Vago.

SE' quelle Rose intatte,
Nate mia vaga Dea del vostro viso
Entro il Giardin' di Latte,
SPINE han di Paradiso;
M'è forza dir ch' Amore,
MALE alcun non mi fà ferendo il core
Anzi nel suo ferire,
Prouo il vero gioire,
Ch'egli per dardi suoi
Opra le SPINE, che già tolse à voi;
Ond' è ch'altro dal Cielo io non inuoco,
Che FRA UN Ceppo di SPINE ESCA al
(mio foco.

Alli Signori Alessandro, e Verginia
BIANCHINI.
Per la morte di loro Infante,
BIANCHISSIMO
detto
BIANCHINO.

L'Hauer *CANDIDO il Nome,*
CANDIDO il volto, e'l crine,
E CANDIDO il Cognome,
Eran segni fatali,
Ch'entro il CANDOR del latte,
(Disprezzando il CANDOR di membra
Al Ciel spiegasse l'ali, *(intatte)*
Per CANDIDO cammino,
Spirto CANDIDO, e puro il bel BIAN-
Quindi cessino i pianti; *(CHINO:*
Che di CANDIDA Gloria ottiene i vanti.

IL Medesimo Madrigale, felicemente trasportato
in vn
TERASTICHON
dal Signor
IACOPO ANTONIO LVPI.

LACTEVM erat Nomen, Cognomen LACTEVM ouantis
LACTEVA mens Pueri, LACTEA membra, coma:
Sic inter CANDOREM LACTIS ad astra tetendit,
CANDIDVLO præsit sic pede LACTIS iter.

B: D: nella Laurea di Medicina
del ſuo Amante.

COmprendo Andrea perche le leggi d'Or
Hai laſciate in non cale,
E vai cercando il male;
Troppo l'vdir ti piace ogn'hor dir moro:
Sè pur non è, che vuoi con egual ſorte,
Hoggi dar vita altrui ſè deſti morte.

PER IL SIGNOR DANTE DI CASTIGLIONE

Anagramma.

DANTE ALIGIERI SON CIGNO PERDESTI

Dichiaratione.

DI tenebre, e d'orror' cinto rimiro,
D'ogni pianeta il Duce,
Nel immortal Zaffiro,
Chi gli toglie la luce?
Forse nouello DANTE?
Si; ch'egli è vn Sole infante;
Mentre col Nome tanto
Vincer dè i CIGNI il canto
Mostra à chi legge, ò pur l'vdi appresti;
DANTE ALIGIERI SON CIGNO
(PERDESTI.

Per la Sig. MARGHERITA MONTOPOLI
abitante sù le Riue d'Arno
in persona di suo Vago.

ARNO sè porti al MAR' douuti argenti,
Ferma trà queste sponde il passo errãte,
Quiui è vn MAR' più del Mar' vago, e sonãte
Ch'onde ha di pianti, e di sospiri ha i venti.
(Portenti
E' MARGHERITA vn MAR', s'il MAR'
Mostræ tal' hor vicini al nauigante,
Veggio in tal MAR' fatto Nocchiero amãte,
Senz'Occaso vagar due Soli ardenti.

Nacque Vener del MARE infra i tesori,
E questo MARE, oue son quasi absorto,
E in vn Venere, e MAR' che seco ha gl'ori.

Sè le bellezze al cor' porgon' conforto,
Nè schermiscon le Dee huom' che l'adori,
Io non dispero in questo MARE il porto.

Per

Per la medesimà s'allude all'Arme

MARGHERITA gẽtil'già vuole il grido
Ch'vn Mar diMARGHERITE hauia-
Oue Corsaro amor' felice à pieno (te in seno,
L'alme in predar' non ha christallo infido.

Sè in questoMAR', qual già nel MAR'd'Abi-
Leandro si mo,ì venissi meno, (do
Gli sarei nuouo mondo, altro terreno,
E le mie braccia il sospirato lido.

Mà che! schiauo d'amor' ch'hò da sperare,
Sè non ch'onda di gemme al dì m'inuoli,
Sendo proprio al corsal' sepolcro il MARE.

Morto viurò, s'vrtando altere moli
(Scogli hà tal MAR) che son celesti bar:c,
Ond' è ch'io non sò dir' sian MONT'O POLI

Per

Per ia medesima, che facendo innaffiare certi fiori, e passando il suo vago, e guardandoli, disse al seruitio mio.

IO, che qual calamita à tuoi bei POLI
Forz'è che corri, e mi raggiri intorno
Nuouo, Elitropio à più splendenti soli,
Se nasce, ò viue, ò se si more il giorno.

Quel'io, ch'assisto all'amorose Moli, (giorno,
Quasi ombra al marmo, ou'ha il suo fral sog-
Sono indegno di fiori? e quei m'inuoli,
Ch' aspersi del mio pianto han' l' onde à (scorno?

Ingiustitia d'amor' ma folle errai,
(Fù' l negar di quei fior' l'asta del Greco)
Che frutti offerse, e fauellaro i rai:

Pur vuol' amor' ch'io ne discorri meco;
Nuntio è del frutto il fior'; nè veddi mai,
Altri, ch'il fior', ch' hauesse i frutti seco.

132

Per l'istessa.

DAl MAR', che bagna il piè d'Abila, e Cal (pe,
MARGHERITA gentil nome prẽdete
S'in voi l'vltime mete
Sendo del bel Nocchier d'amor frenate:
Ma già che mi negate
Veleggi in vostro MARE,
Almen nuouo Alcion' sù'l vostro Lido
Permettete il mio nido:
E sè pur tanto ardire in voi rimbomba
D'vn Icaro nouell' siatemi Tomba.

Per il Prencipe Sigismondo Romanzo
di N. N.

MEntre gonfia il tuo Lin' Fama volante,
PRENCIPE SIGISMONDO
Dal uno, al' altro mondo,
Il tuo grido varcar chiaro dimostri,
Soura Naue di Gloria in mar d'inchiostri,
E s'ode già fin' dall'Occaso all' Orto,
Che l'Immortalità gli dona il Porto.

133

Per la Signora
FRANCESCA MALESPINA
in persona di suo Vago.

S E' quelle Rose intatte,
Nate mia vaga Dea del vostro viso
Entro il Giardin' di Latte,
SPINE han di Paradiso;
M'è forza dir ch' Amore,
MALE alcun non mi fà ferendo il core
Anzi nel suo ferire
Prouo il vero gioire,
Ch'egli per dardi suoi
Opra le SPINE, che già tolse à voi;
Ond' è ch'altro dal Cielo io non inuoco,
Che FRA UN Ceppo di SPINE ESCA al
(mio foco.

Alli Signori Aleſſandro, e Verginia
BIANCHINI.
Per la morte di loro Infante
BIANCHISSIMO
detto
BIANCHINO.

L'Hauer *CANDIDO il Nome,*
CANDIDO il volto, e'l crine,
E CANDIDO il Cognome,
Eran ſegni fatali,
Ch'entro il CANDOR del latte
(Diſprezzando il CANDOR di membra
Al Ciel ſpiegaſſe l'ali, *(intatte)*
Per CANDIDO cammino,
Spirto CANDIDO, e puro il bel BIAN-
Quindi ceſſino i pianti; *(CHINO:*
Che di CANDIDA Gloria ottiene i vanti.

IL Medesimo Madrigale, felicemente trasportato
in vn
TERASTICHON
dal Signor
IACOPO ANTONIO LVPI.

LACTEVM erat Nomen, Cognomen LACTEVM ouantis
LACTEVA mens Pueri, LACTEA mẽbra, comæ:
Sic inter CANDOREM LACTIS ad astra tetendit,
CANDIDVLO præsſit sic pede LACTIS iter.

B: D: nella Laurea di Medicina
del ſuo Amante.

Comprendo Andrea perche le leggi d'Or
Hai laſciate in non cale,
E vai cercando il male;
Troppo l'vdir ti piace ogn'hor dir moro:
Sè pur non è, che vuoi con egual ſorte,
Hoggi dar vita altrui ſè deſti morte.

PER IL SIGNOR DANTE DI CASTIGLIONE
Anagramma.
DANTE ALIGIERI SON CIGNO PERDESTI

Dichiaratione.

DI tenebre, e d'orror' cinto rimiro,
D'ogni pianeta il Duce,
Nel immortal Zaffiro,
Chi gli toglie la luce?
Forse nouello DANTE?
Si; ch'egli è vn Sole infante;
Mentre col Nome tanto
Vincer dè i CIGNI il canto
Mostra à chi legge, ò pur l'vdi appresti;
DANTE ALIGIERI SON CIGNO
(PERDESTI.

Per vna ſicc'tà nelle Maremme di Piſa, l'Anno 1646. nel qual tempo il Cielo diede più volte ſegni di pioggia, quali ſuanirono per l'aſſidua Iride.

Al Sig. BARTOLOMEO BIANCHINI

Diſciolto il biondo crin' d'ariſte antiche
Sgorga Amaltèa dalle due luci vn fonte
Seco ne piange e la campagna, e'l monte,
Perche ridono in Ciel sfere nemiche:

E già del Contadin' l'aſpre fatiche,
Per mancanza d'vmor' vede defonte;
Che formando ſenz' acque Iride vn ponte,
Per troppa Pace han guerra hoggi le ſpiche

Nè val che mille lingue inalzi all'Etra
Del' erboſa famiglia il verde ſtelo;
Ch' à lingue di ſmeraldo ella, è di pietra.

Pur, s'à Mosè grondò marmoreo velo,
E la verga del pianto i ſaſſi ſpetra,
Pianga, ancor l'huom' vedren fontana il Cielo.

Nel-

Nella morte della Signora
CAMMILLA CECCHI
Volterrana,
alla quale poco auanti era morto il
Marito.

CAmmilla, è morta? e vero?
Il quarto lustro ancor non ben compito!
Ah' non è morta nò: ma scaltra, e saggia
Per non trito sentiero
Va cercando il Marito;
Proprio di Giouinette accorte, e snelle,
Che star' sole non san', mentre son belle,
E sè pur ella è morta! ahi vita frale:
Verd' anni, amor', beltà, tesor' che vale!

Nel Dottorato del Sig.
LORENZO PVCCI
Seguito in Pisa il giorno delle
Palme.

VAnti pur, vanti Roma,
Il Mondo vinto i suoi Trionfi altera,
Che i secoli à venire
(LORENZO tua mercè la virtù doma)
Fare il simile spera
S'hoggi trionfa, Alfea, di veri onori,
Frà le Palme, vittrici, e i dotti Allori.

Per l'istesso Suggetto.

DE la volubil Rota il moto è al fine,
Nè più qual d'Ission Rota s'aggira,
Entro il Campo Legal' mentre si mira
La giusta Astrèa, che si rinfiora il crine.

Odo le Leggi diuenir' diuine,
Il Foro priuo d'auaritia, e d'ira,
L'Auuocato confuso, e' che delira,
E del in'giusto innarridir' le spine.

Si vede il secol d'Or tornare al mondo,
Alfèa ridente, e ciaschedun che opre,
Di farsi nelle Leggi il più facondo.

Il ver dal Ciel' discesо à noi si scuopre:
La Fraude, la Menzogna ita al profondo,
E LORENZO è cagion di si grand' opre.

OCCHI NERI

ODE.

Al Molto Illustre Sig.
IACOPO ANTONIO LVPI.

LIlla que' gl' OcchiNeri,
Che sembran Lumi spenti in Paradiso;
In vn Mar di Pensieri
Mio stil sommerso, han' mè dà mè diuiso;
Dubbio di trouar scampo,
Sè non vibrasser' più pietoso vn lampo.

Ah' che l'iniqua Sorte,
Esser quel fosco lor chiaro n'insegna
Araldo di mia morte,
Sè gl' Araldi di morte han bruna insegna;
Morir nulla mi preme,
Pur che Lilla gentil' moramo insieme.

Sol mi conceda il Fato
Tanto di vita ancor' ch' à quegli io dica,
Occhi moro beato,
S'al mio morir' darete Tomba amica,
Sè fia ch'in voi s'eterni
Mia dolce morte, ò Amoroſi Inferni.

Occhi Funebri Pompe
Oue l'eſſequie mie già canta amore,
Da voi quel fil ſi rompe,
Per cui ſi, viue, e ſenza cui ſi more?
Ah' ſi, ch'in voi rimiro
Neri ſtami di vite attorti in giro.

Occhi à ragion vi disse,
Talor d'ombrosa notte Oscuri Figli,
Mio cor' mentr' egli visse,
Ancor' ch'ambischin vostro Nero i Gigli;
S' à vna perpetua notte
Tanti cori, e tant'alme hauete indotte.

Occhi Vedoue Lune
Cui fatio Endimione il cor morio;
Anzi Rotanti brune
Oue s'asconde il luminoso Iddio:
Di questi al nome intanto
Piangẽdo il mio morir'raddoppio il canto.

Fucine sfauillanti,
A cui seruono ogn'hor d'adusti boschi
L'anime de gli amanti,
Nomai, ne molto fa quei color foschi;
Indi à poco gli dissi
Di tutto il bel Caliginosi Abissi.

Di poi spenti Carboni
Del foco ou' ogni cor' pon la sua sede;
Veraci Paragoni,
Poscia soggiunsi alla mia vera fede;
Tal hor che l'India gl' Ostri
Cangiati hauria con quei Viuaci Inchiostri

Al fin d'Ebano Sfere;
Soli, che tra le nubi in mille fogge
Veniui in trombe nere
Entro el mar de mie' piãti à trar le piogge:
Hor Comete, hor' Portenti,
Hor de mi' oscori di Neri Occidenti.

Etiopi Cittadini
Per voi moro crudeli, e non piangete?
Sù quei neri confini
Si scorge ben che i cor di marmo hauete.
S'ancor gl'Angui del Nilo
Piangon la vita, à cui troncaro il file.

Ma Fontane di Foco

Pianto han di fiamme Ah' sì, piangete, è
Già manco à poco, à poco, (vero;
Che torrente d'ardor m'apre il senticro:
Ma fatto altra Fenice
Trouo nel cener mio vita felice.

Riuale, che mette discordia trà vn Amante, e sua Dama,
iusta illud
Venit inimicus homo, & super seminauit Zizania.

CLorinda, il mio Tesoro
Ch'vn Angiolo tu sia di Paradiso,
Lo dicon' gl' atti, il portamento, il viso,
E'l vago tuo crin d'oro:
Quanto t'ami il sai tu: hor se l'è vero,
Che nella cosa amata
L'anima dell'amante è trasformata,
Che sorga d'Acheronte,
Spirto maluagio, e rio,
A seminar trà noi disprezzi, & onte,
Miracol' non ti sia Idolo mio;
Che, fare agl' Angiol guerra hà per costume
Ogni tartareo Nume.

All' Istessa

CLorinda voi, che di bellezze il vanto
D'Alfea trà le più belle hogg'otenete
Deh materia al mio Stil prego porgete,
E rauuiuate il mio già morto Canto.

Sò ch' à lodarui ancor di Smirna, è Manto
Le Penne diuerrian Tacite, e chete,
Lasciando per stupor si eccelse mete,
Al saggio Genitor di Radamanto.

Mà sè'l tutto può Amore, amata amate,
Che si vedran per voi Cetre sonore
Da mia Sampogna vinte, e superate;

E s'vdirà dir poi con nostro onore,
Fur due alme, in vn alma al Cielo alsate,
Voi nel mio stile, & io nel vostro amore.

Ne la morte di N. N Donna di buonissima vita.

EMpia Morte delusa
Quella che noue Lune,
Che mè poscia altretante in sen'racchiuse!
O' nostra vita, ò nostro viuer frale!
O Morte acerba (ancor' che in lei matura)
S' vccidi chi à mè diè doppio natale:
Ma il fragil d'alma pura
Non soggiace a Natura;
Che sè pur muore al mondo, à Dio rinasce,
Et ha per cuna il Ciel' gl' Orbi per fasce.

B. D. Al ſuo Vago
per vn Oratione da detto recitata.

SE' con gemino vanto,
Di facondia, e beltate,
E l'alme, e i cor furate
Ormin' qual fiano inchioſtri,
Degni de pregi voſtri?
Dirui che ſuperate
Del' eloquenza il Duce
Ombra è di voſtra luce,
Egual' miſuro ancora il dirui erede
Del bel' di Ganimede.

DO-

DONO DI ROSA
Al Signor
LVCA ANTONIO CIPOLLESCHI
Aretino.

LA' sù Rosai di Pesto alsarsi à l'Etra
Vagante Peregrin Rosa non vede;
A' quella vnqua simil', che in don mi diede,
Ninfa, che à danni miei suo core impetra.

Rosa, ch'hoggi è di Rosa à la mia Cetra,
Porsemi Lilla, indi riuolse il piede:
Ma che? gl'è del rigor la gioia erede
Et ha in seno di giel' foco la pietra.

Chi sà ch'vn di cessato il duolo, e'l lutto,
Non succh. Ape d'amor' quelle ha s'vl viso,
Che man'che dona il fior, non nega il frutto.

Spera Mirtillo, e ti sia sol d'auuiso,
Che le spine d'amor pungon per tutto,
Ne stan' sempre le nubi in Paradiso.

Per B. D. detta LVCIA, quale si fa Monaca in S. Chiara.

A' Chè di cener ti ricopri ò bella
LVCE più vaga d'ogni vaga stella?
Forse à tor via l'ardore,
Ch'ogn'hor m'auuenti al core?
O' per ch'eterno quel tuo bello viua,
Quasi foco d'Amor, ch'altri rauuiua?
In vano, ò mio Tesoro,
In ciò ti stanchi, io moro.

Per l'Abito di Detta.

Quelle Ceneri in cui
Di Paradiſo il bel s'aſconde, e ſerra,
Son, ſe'l penſier non erra,
(E ſe non mente Amore)
Cenere del mio Core.

Per l'Istes

LA' dell'Arabia il più odorato Suolo
Preme con piè felice
Augello al Mondo solo,
Qual, dopò vn gran girar d'anni e d'etade
Adusto il mortal' pondo
Di nuouo torna al Mondo:
Ma tu d'Adria in beltade
Più felice Fenice,
Deposto il fragil velo',
Tra le Ceneri tue rinasci al Cielo.

Per

Per Corrigiana detta

ARGENTINA.

Dicea Fileno vn dì,
*D'*ARGENTINA *venale,*
Voler mercare il più riposto ARGENTO,
Quand' altri à lui; va lento.
Filen' tu compri à prezzo d'oro il male:
Sei folle, egli riprese,
Cura l' ARGENTO *vivo il mal franzese.*

PER LA FAMA
Vanamente sparsa, ch' il Francese volesse venire à Pisa nel 1646.

ODE

Al Molto Illustre Sig. Caualier
COSIMO CAMPIGLIA.

GIA' di Nettuno ond'so il vasto Impero
Scorron Città vaganti in selue annose;
Volan per mar le Spade, hor più famose,
Carche di sangue del Superbo Ibero.

Premer' con piè di legno il dorso à Dori
Scorgon l'Alpi frondose i parti loro,
E giti i rami in remi, e Borea in Coro,
De l'Italico Egèo tentar' gl'honori.

Al fin d'Ebano Sfere;
Soli, che tra le nubi in mille fogge
Veniui in trombe nere
Entro el mar de mie'piãti à trar'le piogge;
Hor Comete, bor' Portenti,
Hor de mi' oscori di Neri Occidenti.

Etiopi Cittadini
Per voi moro crudeli, e non piangete?
Sù quei neri confini
Si scorge ben che i cor di marmo hauete.
S'ancor gl'Angui del Nilo
Piangon la vita, à cui troncaro il filo.

Ah Fontane di Foco
Pianto han di fiamme Ah' sì, piangete, è
Già manco à poco, à poco, (vero;
Che torrente d'ardor m'apre il sentiero:
Ma fatto altra Fenice
Trouo nel cener mio vita felice.

Riuale, che mette discordia trà vn Amante, e sua Dama,
iusta illud
Venit inimicus homo, & super seminauit Zizania.

CLorinda, il mio Tesoro
Ch'vn Angiolo tu sia di Paradiso,
Lo dicon' gl' atti, il portamento, il viso,
E'l vago tuo crin d'oro:
Quanto t'ami il sai tu: hor se l'è vero,
Che nella cosa amata
L'anima dell'amante è trasformata,
Che sorga d'Acheronte,
Spirto maluagio, e rio,
A seminar trà noi disprezzi, & onte,
Mirasol' non ti sia Idolo mio;
Che, fare agl' Angiol guerra hà per costume
Ogni tartareo Nume.

All' Istessa

CLorinda voi, che di bellezze il vanto
D'Alfea trà le più belle hogg'otenete
Deh materia al mio Stil prego porgete,
E rauuiuate il mio già morto Canto.

Sò ch' à lodarui ancor di Smirna, è Manto
Le Penne diuerrian Tacite, e chete,
Lasciando per stupor si eccelse mete,
Al saggio Genitor di Radamanto.

Mà sè'l tutto può Amore, amata amate,
Che si vedran per voi Cetre sonore
Da mia Sampogna vinte, e superate;

E s'vdirà dir poi con nostro onore,
Fur due alme, in vn alma al Cielo alsate,
Voi nel mio stile, & io nel vostro amore.

Ne la morte di N. N Donna di buonissima vita.

EMpia Morte delusa
Quella che noue Lune,
Che mè poscia altretante in sen'racchiuse!
O' nostra vita, ò nostro viuer frale!
O Morte acerba (ancor' che in lei matura)
S' uccidi chi à mè diè doppio natale:
Ma il fragil d'alma pura
Non soggiace a Natura;
Che sè pur muore al mondo, à Dio rinasce,
Et ha per cuna il Ciel' gl' Orbi per fasce.

B. D. Al ſuo Vago
per vn Oratione da detto recitata.

SE' con gemino vanto,
Di facondia, e beltate,
E l' alme, e i cor furate
Ormin' qual fiano inchioſtri,
Degni de pregi voſtri?
Dirui che ſuperate
Del' eloquenza il Duce
Ombra è di voſtra luce,
Egual' miſuro ancora il dirui erede
Del bel' di Ganimede.

DONO DI ROSA
Al Signor
LVCA ANTONIO CIPOLLESCHI
Aretino.

LA' sù Rosai di Pesto alsarsi à l'Etra
Vagante Peregrin Rosa non vede,
A' quella vnqua simil', che in don mi diede,
Ninfa, che à danni miei suo core impetra.

Rosa, ch'hoggi è di Rosa à la mia Cetra,
Porsemi Lilla, indi riuolse il piede:
Ma che? gl'è del rigor la gioia erede
Et ha in seno di giel' foco la pietra.

Chi sà ch'vn di cessato il duolo, e'l lutto,
Non succh. Ape d'amor' quelle ha s'vl viso,
Che man' che dona il fior, non nega il frutto.

Spera Mirtillo, e ti sia sol d'auuiso,
Che le spine d'amor pungon per tutto,
Ne stan' sempre le nubi in Paradiso.

Per B. D. detta LVCIA, quale si fa Monaca in S. Chiara.

A' Chè di cener ti ricopri ò bella
LVCE più vaga d'ogni vaga stella?
Forse à tor via l'ardore,
Ch'ogn'hor m'auuenti al core?
O' per ch'eterno quel tuo bello viua,
Quasi foco d'Amor, ch'altri rauuiua?
In vano, ò mio Tesoro,
In ciò ti stanchi, io moro.

Per l'Abito di Detta.

Quelle Ceneri in cui
Di Paradiso il bel s'asconde, e serra
Son, se'l pensier non erra,
(E se non mente Amore)
Ceneri del mio Core.

Per l'istessa.

LA' dell'Arabia il più odorato Suolo
Preme con piè felice
Augello al Mondo solo,
Qual, dopò vn gran girar d'anni e d'etade
Adusto il mortal' pondo
Di nuouo torna al Mondo:
Ma tu d'Adria in beltade
Più felice Fenice,
Deposto il fragil velo,
Tra le Ceneri tue rinasci al Cielo.

Per

PER LA FAMA
Vanamente sparsa, ch' il Francese volesse venire à Pisa nel 1646.

ODE

Al Molto Illustre Sig. Caualier
COSIMO CAMPIGLIA.

GIA' di Nettuno ond'so il vasto Impero
Scorron Città vaganti in selue annose;
Volan per mar le Spade, hor più famose,
Carche di sangue del Superbo Ibero.

Premer' con piè di legno il dorso à Dori
Scorgon l'Alpi frondose i parti loro,
E giti i rami in remi, e Borea in Coro,
De l'Italico Egèo tentar' gl'honori.

Suda l'Ardenna in grandinare abeti
Sù l'onde Ausonic, è con le vele il corso
Muoue Gebenna per imporui il morso,
Ornando in ferrea messe i campi à Teti.

Stanca Parigi in partorire Ettorri
Delle galliche arene ogni pendice
Con editto martiale; indi felice
Osa varcar' del Salso Regno i borri.

Il Gran Monarca dell' Esperio Mondo
Dà la Fama vagante appreso il tutto,
Solcar' nè vieta d'Anfitrite il Flutto
Reso d'accaro il suo Terren fecondo.

Piouon' ferri tonanti all'Arno in seno,
Di Regij detti à l'Imperial' rimbombo;
E ben diluuieran globi di piombo
Soura quei, che torranno al giusto il freno.

E tu ſua Prole ammotti in caccie i giorni?
E non ti cale il ſerenagli il volto?
Deh laſcia omai di ROZE ſelue il ſolto,
Cangia gli ſpiedi in brandi, in tombe i corni.

Odi; sè ti luſinga, e sè t'inuoglia
Con le Fere il deſio d'hauer tenzone,
Satiar toſto il potrai con il LIONE,
Sè s'arma à funeſtar tua Patria ſoglia.

Pon l'ali al piede, e torna; in tè conforto
Alfea ripon', per tè fà lieto il ciglio,
Mentr'al furor, di triplicato G I G L I O
Spera nel tuo valor di Pace il Porto.

Per B. D. che lega Libri.

GIua à gl'Amori in bando
Mio cor' Libero, quando
Lilla scorto il suo genio,
Che viuer lo facea solo nè i Libri;
Tempo è ch'il dardo io vibri
Dice; e con bella froda
Prendè à legare i Libri e'l cor m'annoda.

A petitione
del Sig. N. N.

SOura improuiſe Scene inutil' pondo
Sè Angiola fù già trattando amori,
A' prezzo del honor mercò, i roſſori;
D'alma mal conſigliata vtil ſecondo.

Hor ch'in Teatro di penſier' fecondo
Spoſato à la memoria ambiſce honori
Non più ſi curan d'Angiola i ſudori
Ch'vn Angiolo in ſua vece ammira il mõdo

Angiolo, che (s'Appolo il ver diſſerra)
Diſceſe à noi dà lo Stellato Impero,
E' in cangiar ſolo vn' A n'apporta guerra.

A, ch'è riuolta in O nuouo Emisfero,
O, ch'altro Ciel fà diſamar l'A terra,
Che pure è tonda, e orrigino dal Zero.

Per il Sig.
PIETRO CIAFFERI
Eccellente
nella Pittura, e ne' Rami.

CHe il CIAFFERI immortal viua trà noi
Hoggi ciascuno il vede;
Sè dà i gelidi Occasi, à i caldi Eoi
Muoue sù Tele, e Rami eterno il piede.
Felice lui, che per ritorlo al Mondo
Non basterà d' inuidia
Vn diluuio secondo;
Mentre lungi gli tien l'Oblio la Morte,
Il Pennello, il Bulino, e l'Acqua Forte.

Al molto Illust. Sig.
VINCENTIO CASCIANI
Per il Capitano suo Zio ãmazzato a tradimento cõ vn Pistone dal BALESTRIERI per non gl'hauer volsuto dar la pace d'alcune risse seguite tra loro tempo fà; concessa però allor che si conobbe mortale

mora;

VINCENTIO, ogni mortal conuien che
Per tempo, o tardi il morir sẽpre spiace:
Quinc raffrena il pianto, e datti pace,
Che chi pace non vuole ha guerra ogn'hora.

LORENZO il sà (ch'oggi tua man l'infiora)
Sè per quella negar morto si giace,
Che Balestra d'orror' fatta fornace
D'immenso ardor' fù del suo Occaso Aurora.

S'oprò man traditice empi strumenti,
Per man d'vn tradit or non morì Christo?
Non son proprio dè Grandi i tradimenti?

Si; quind'è che d'altezze il piè prouisto
Altro LORENZO per le fiamme ardenti
Dè le Sfere Beate ha fatto acquisto.

Per l'Iſteſſo
Sepolto in terra, ſenza ſepolcro, vicino Ad vno Altare

Là vè di Paro egregi parti al Cielo
Ergon le fronti, e fan pompoſo Altare,
Giaccion d'inuitto Duce oſſa preclare
Senz' altra pompa di marmoreo velo.

Queſti, è'l CASCIANI & è (ch'il ver nõ celo)
Ridotto in polue ſol' per non ſtimare
Eſſer nobil vendetta il perdonare,
E l'aborrir' la pace eterno telo.

Hor ſappia intanto il Peregrino errante;
Ch'accorto del' error la pace ambiſce,
E quiui ſtà per torla al Celebrante.

Marmi non vuol per ch' in lor Bianche ſtriſce
I ſegni han di ſua morte; e non oſtante
Ogni Pompa mondana al fin ſuaniſce.

Per

Per B. D. Pallida abitante
sù le Rive dell' Arno,

CLanio ch'è ſpecchio à la Sirena amico
Cede i ſuoi pregi, ed i ſuoi vanti all' Arno
Mentre le tue viole
Gl'infiorano le Riue ò bella Iole:
Quind' Arno più faſtoſo
Sen corre al mare ondoſo;
E par che teco dica al ſuo partire,
Doue naſceſti io vò, vuoi tù venire?

Per Amante,
qual dopo lunga seruitù gode B. D.
in vna Ragnaia là mutati
al canto d'vn Rosignolo, indi
insieme s'adirano

ERa l'Anno anch' infante in seno à Flora
Trà fasce di smeraldo à sugger' latte;
Ne cui di pioue il Ciel perle disfatte
Esca gradita à la nascente Aurora.

Quando in frondoso Agon' Piuma canora,
Anzi Tromba volante alme ritratte,
Fà che gustin d'Amor le gioie intatte:
Quindi l'ira del pari ambo diuora.

Gode il Pastor dopò i suoi lunghi affanni,
Lascia i rigor la Ninfa ancor ch'à stento:
Sì' il tutto vince il variar dè gl'anni.

Ma portan Di tranquilli il giaccio, e 'l vento;
Il gioir di quà giù seme è di danni,
E doman freme il mar s'hoggi è d'argento:

OCCHI DI B. D.
detta
ISABELLA

IN riua à l'Arno di bellezze vn Cielo
Scorgo's'io miro quelle
Amorosette stelle,
BELLA' ond'auuenti strali,
Et al misero corpiaghe mortali.
Luci serene, e belle,
Luci ch'à mezza notte al chiaro giorno
Apportano vergogna, e fanno scorno.

Per B. D. detta
MARIA

A Gran ragion dal MARE
MARIA tu prendi il nome;
Ei vanta cose rare
Qual son perle, coralli, argenti, & ori,
La Madre dè gl' Amori;
Tu queste (il viso il dica) e più nè vanti;
S'hai tributo al tuo MAR fiumi di pianti

Per la Medesima
Abbrunata.

NOtte animata, che dà vn MAR di latte
Più viue hai l'ōbre, sei MARIA gētile
Cinta di fosche bende; anzi simile
Al Sole allor'che l'atre nubi abbatte.

Ma s'vn Sol ti figuro; ond'è che intatte
Lasci le neui, e con le neui Aprile
Confondi in seno? o'l sol cangiato ha stile;
O mago Amor'tai merauiglie ha fatte.

Amor fù quei, ch'al MAR ti volse vguale,
Quindi scorger fè in tè, ma bei, Portenti.
Ch'il corso mi vietar volti al mio male.

Pur sè mercè qual MAR neghi à miei stenti,
E sol tra l'ombre Amor vibra il suo strale;
Darai fine qual Notte à mici tormenti.

Gli Sdegni Son esca d'Amore
iusta illud:
Amantium Ire.

DEponete gli sdegni,
Mandate in bando l'ire
Mia vita, mio disire,
E ad esser più pietosa Amor v'insegni:
Ma nò, mi dice il core:
Esser l'Ire, e gli Sdegni esca d'Amore.

Nella morte
del Dottor BVONAVITA
CAPEZZALI
Pisano.

ALlor'ch' Apollo al Fiorit' Arno in riua,
Di lauro verdeggiante ampia Corona,
Per circondarne il crine in Elicona,
Del sublime Cantor' tessendo giua:

Inuida Morte, Morte intempestiua
A briglie sciolte il suo Corsier' ne sprona;
E al CAPEZZAL del CAPEZZALI in-
La sentenza final, che più non viua: (tona

Ced'ei con lieta fronte, ed infinita
Lode ne rende al Gran Motor' superno,
Che per mezzo la morte à se l'inuita:

Orfeo Nouel': che s'ei scese all'Inferno
Per la sua Vita, lui per MIGLIOR VITA
Sen'vola al Cielo, oue viurà in eterno.

Per

Per il medesimo
Dandosi alle Stampe alcune
sue Poesie

TV, ch'in Trono fatal cinto di Stelle
Sù i Monti di zaffiro il canto snodi,
Nuouo Apollo del Ciel, gradisci, e godi,
Che siano note al Mondo opre si belle.

Sò, ch'il tuo Plettro, e queste Rime, e quelle
Che fur d'alcun' soggette all' empie frodi,
Cantò tal hor per Scerzo in vari modi,
S'hai seruo Febo, e le sue Muse ancelle:

Ma che! Scherzi diuini han le tue Rime,
Scherzi, che a più famosi hã tolto il vanto,
Scherzi, che indoran le Castilie Cime;
Scherzi in vn mar d'Inchiostro hor giũti a tanto
Che qual Sirene è forza ogn'un gli stime,
S'vccidono la Morte hoggi col canto.

A B. D. detta
NERA.

S'à l' Indo Auorio, à l' Alabastro, à l' Latte
I pregi, e i vanti hai tolto,
E sè porti nel volto
In vn col Sol cinabro, e neui intatte,
(Oh prodigi nouelli!)
A' che NERA t' appelli?
Sol per far noto altrui mi dice Amore,
Quant' hai candido il core.

B. D. al suo bell'Vago essendogli scoppiato in mano vn Archibuso, che lo ferì col' vitone in vn braccio, e la vampa gli lasciò alcuni grani di polvere intorno a vn occhio.

Al molto Illust. Sig.
ANTONIO FEI SENESE

COncauo Ferro, in cui di zolfo ardente
Graudinò larga man polue tonante;
Prende Fillidio, e al popolo volante
Mentre morte vuol dar ferir si sente:

Scoppia dal centro il Ferro, e'l torto dente
D'vna vite real due vite hà infrante;
Sono vna cosa stessa amato, e amante,
Quindi al ferir d'vn braccio ho 'l cor languente.

Vindice morte sè pur brami estinte,
Perche l'armi cambiò, l' armi con l'onte,
Non scoccar vite, à dar la vita accinte.

Mal teme occaso chi due Soli hà in fronte;
E s'vn polue n'ecliss'a, ancor dipinte
Col carbon l' opre belle ogn'hor fur conte.

Per

A petitione
del Sig. N. N.

SOura improuiſe Scene inutil' pondo
Sè Angiola fù già trattando amori,
A' prezzo del honor mercò, i roſſori;
D'alma mal conſigliata vtil ſecondo.

Hor ch'in Teatro di penſier' fecondo
Spoſato à la memoria ambiſce honori
Non più ſi curan d'Angiola i ſudori
Ch'vn Angiolo in ſua vece ammira il mõdo

Angiolo, che (s'Appolo il ver diſſerra)
Diſceſe à noi dà lo Stellato Impero,
E' in cangiar ſolo vn' A n'apporta guerra.

A, ch'è riuolta in O nuouo Emisfero,
O, ch'altro Ciel fà diſamar l'A terra,
Che purc è tonda, e orriginò dal Zero.

Per il Sig.
PIETRO CIAFFERI
Eccellente
nella Pittura, e ne' Rami.

CHe il CIAFFERI immortal viua trà noi
Hoggi ciascuno il vede;
Sè dà i gelidi Occasi, à i caldi Eoi
Muoue sù Tele, e Rami eterno il piede.
Felice lui, che per ritorlo al Mondo
Non basterà d' inuidia
Vn diluuio secondo;
Mentre lungi gli tien l'Oblio la Morte,
Il Pennello, il Bulino, e l'Acqua Forte.

Al molto Illust. Sig.
VINCENTIO CASCIANI
Per il Capitano suo Zio ãmazzato a tradimento cõ vn Pistone dal BALESTRIERI per non gl'hauer volsuto dar la pace d'alcune risse seguite tra loro tempo fà; concessa però allor che si conobbe mortale

mora;

VINCENTIO, ogni mortal conuien che
Per tempo, o tardi il morir sẽpre spiace:
Quinc raffrena il pianto, e datti pace,
Che chi pace non vuole ha guerra ogn'hora.

LORENZO il sà (ch'oggi tua man l'infiora)
Sè per quella negar morto si giace,
Che Balestra d'orror' fatta fornace
D'immenso ardor' fù del suo Occaso Au-
(rora.
S'oprò man traditice empi strumenti,
Per man d'vn tradit or non morì Christo?
Non son proprio dè Grandi i tradimenti?

Si; quind'è che d'altezze il piè prouisto
Altro LORENZO per le fiamme ardenti
Dè le Sfere Beate ha fatto acquisto.

Per l'istesso
Sepolto in terra, senza sepolcro, vicino Ad vno Altare

Là vè di Paro egregi parti al Cielo
Ergon le fronti, e fan pomposo Altare,
Giaccion d'inuitto Duce ossa preclare
Senz' altra pompa di marmoreo velo.

Questi, è'l CASCIANI & è (ch'il ver nõ celo)
Ridotto in polue sol' per non stimare
Esser nobil vendetta il perdonare,
E l'aborrir' la pace eterno telo.

Hor sappia intanto il Peregrino errante;
Ch'accorto del' error la pace ambisce,
E quiui stà per torla al Celebrante.

Marmi non vuol per ch' in lor Bianche strisce
I segni han di sua morte; e non ostante
Ogni Pompa mondana al fin suanisce.

Per

Per B. D. Pallida abitante
sù le Rive dell' Arno,

CLanio ch'è ſpecchio à la Sirena amico
Cede i ſuoi pregi, ed i ſuoi vanti all' Arno
Mentre le tue viole
Gl'infiorano le Rive ò bella Iole:
Quind' Arno più faſtoſo
Sen corre al mare ondoſo;
E par che teco dica al ſuo partire,
Doue naſceſti io vò, vuoi tù venire?

Per Amante,
qual dopo lunga seruitù gode B. D.
in vna Ragnaia là mutati
al canto d'vn Rosignolo, dindi
insieme s'adirano

ERa l'Anno anch' infante in seno à Flora
Trà fasce di smeraldo à sugger' latte;
Ne cui di pioue il Ciel perle disfatte
Esca gradita à la nascente Aurora.

Quando in frondoso Agon' Piuma canora,
Anzi Tromba volante alme ritratte,
Fà che gustin d'Amor le gioie intatte:
Quindi l'ira del pari ambo diuora.

Gode il Pastor dopò i suoi lunghi affanni,
Lascia i rigor la Ninfa ancor ch'à stento:
Sì' il tutto vince il variar dè gl'anni.

Ma portan Di tranquilli il giaccio, e 'l vento;
Il gioir di quà giù seme è di danni,
E doman freme il mar s'hoggi è d'argento:

H Oc-

OCCHI DI B. D.
detta
ISABELLA

IN riua à l'Arno di bellezze vn Cielo
Scorgo s'io miro quelle
Amorosette stelle,
BELLA' ond'auuenti strali,
Et al misero cor piaghe mortali.
Luci serene, e belle,
Luci ch'à mezza notte al chiaro giorno
Apportano vergogna, e fanno scorno.

Per B. D. detta
MARIA

A Gran ragion dal MARE
MARIA tu prendi il nome;
Ei vanta cose rare
Qual son perle, coralli, argenti, & ori,
La Madre dè gl'Amori;
Tu queste (il viso il dica) e più nè vanti;
S'hai tributo al tuo MAR fiumi di pianti

Per la Medesima
Abbrunata.

NOtte animata, che dà vn MAR di latte
Più viue hai l'ōbre, sei MARIA gētile
Cinta di fosche bende; anzi simile
Al Sole allor'che l'atre nubi abbatte.

Ma s'vn Sol ti figuro; ond'è che intatte
Lasci le neui, e con le neui Aprile
Confondi in seno? o'l sol cangiato ha stile;
O mago Amor'tai meraviglie ha fatte.

Amor fù quei, ch'al MAR ti volse vguale,
Quindi scorger fè in tè, ma bei, Portenti,
Ch'il corso mi vietar volti al mio male.

Pur sè mercè qual MAR neghi à miei stenti,
E sol tra l'ombre Amor vibra il suo strale;
Darai fine qual Notte à mici tormenti.

Gli Sdegni Son esca d'Amore
iusta illud:
Amantium Ire.

DEponete gli sdegni,
Mandate in bando l'ire
Mia vita, mio disire,
E ad esser più pietosa Amor v'insegni:
Ma nò, mi dice il core:
Esser l'Ire, e gli Sdegni esca d'Amore.

Nella morte
del Dottor BVONAVITA
CAPEZZALI
Pisano.

Allor'ch' Apollo al Fiorit' Arno in ri
Di lauro verdeggiante ampia Corona
Per circondarne il crine in Elicona,
Del sublime Cantor' tessendo giua:

Inuida Morte, Morte intempestiua
A briglie sciolte il suo Corsier' ne sprona
E al CAPEZZAL del CAPEZZALI i
La sentenza final, che più non viua: (to

Ced'ei con lieta fronte, ed infinita
Lode ne rende al Gran Motor' superno,
Che per mezzo la morte à se l'inuita:

Orfeo Nouel': che s'ei scese all'Inferno
Per la sua Vita, lui per MIGLIOR VIT
Sen'vola al Cielo, oue viurà in eterno.

Per il medesimo
Dandosi alle Stampe alcune
sue Poesie

TV, ch'in Trono fatal cinto di Stelle
Sù i Monti di zaffiro il canto snodi,
Nuouo Apollo del Ciel, gradisci, e godi,
Che siano note al Mondo opre si belle.

Sò, ch'il tuo Plettro, e queste Rime, e quelle
Che fur d'alcun' soggette all' empie frodi,
Cantò tal hor per Scerzo in vari modi,
S'hai seruo Febo, e le sue Muse ancelle:

Ma che! Scherzi diuini han le tue Rime,
Scherzi, che a più famosi hã tolto il vantio,
Scherzi, che indoran le Castilie Cime;
Scherzi in vn mar d'Inchiostro hor giũti a tanto
Che qual Sirene è forza ognun gli stime,
S'vccidono la Morte hoggi col canto.

A B. D. detta
NERA.

S'à l' Indo Auorio, à l' Alabastro, à l' Lat
I pregi, e i vanti hai tolto,
E sè porti nel volto
In vn col Sol cinabro, e neui intatte;
(Oh prodigi nouelli!)
A' che NERA t' appelli?
Sol per far noto altrui mi dice Amore;
Quant' hai candido il core.

B. D. al suo bell'Vago essendogli scoppiato in mano vn Archibuso, che lo ferì col' vitone in vn braccio, e la vampa gli lasciò alcuni grani di poluere intorno a vn occhio.

Al molto Illust. Sig.

ANTONIO FEI SENESE

COncauo Ferro, in cui di zolfo ardente
Graudinò larga man polue tonante;
Prende Fillidio, e al popolo volante
Mentre morte vuol dar ferir si sente:

Scoppia dal centro il Ferro, e'l torto dente
D'vna vite real due vite hà infrante;
Sono vna cosa stessa amato, e amante,
Quindi al ferir d'vn braccio ho' l cor languente.

Vindice morte sè pur brami estinte,
Perche l'armi cambiò, l' armi con l'onte,
Non scoccar' vite, à dar la vita accinte.

Mal teme occaso chi due Soli hà in fronte;
E s'vn polue n'ecliss a, ancor dipinte
Col carbon l' opre belle ogn'hor fur conte.

Per

Per B. D.
ch'addirizza vn Chiodo.

Al fin preſe il martello
Chi diè martello ogn'hora;
E più in queſti, ch'in quello
Ambiſce il ſuo trionfo, e la ſua palma;
S'in colpir per drizzar ferro ritorto
M'drizza i colpi à'l alma
La bella, e mi vuol morto,
Ch'addoppia i Dardi al ſaettar del ciglio;
Madre d'Amor, col fabricargli al figlio.

DIALOGISMO.

Il Poeta alla sua Musa. Cetra, Canto, Stile, e Penna, quali inuita à cantare le Bellezze di sua D.

Po. *AScẽdi Pindo, e con gentil vaghezza*
Musa sublima al Ciel'mia bella Iole.
Mu. *Priua son di concetti, e di parole,*
Mentre deuo lodar tanta bellezza.

Po. *Mia Cetra hor fallo tu con tua doltezza;*
Ce. *Troppo è questa per me pesante mole;*
Po. *Farallo il Canto, e chiameralla vn Sole:*
Ca. *Nõ poggia tanto in sù la mia prodezza.*

Po. *A'tè Stil mi riuolgo.* St. *Io son si roco,*
Ch'il bel del bel lodar non hò ardire.
Po. *Pẽna almẽ tai bellezze accẽna vn poco;*
Pe. *Ch'io non volo al suo Ciel bastimi dire.*
Po. *Chi'l farà dũque (Tut.) celebrar tuo foco*
Solo il Silentio può con lo stupire.

Per

Per la Sig.
MARIA ROSSI
Sdegnata

PErche porti nel Nome
Il procelloſo Regno,
E ſpieghi nel Cognome
Solo Inſegne di Sdegno,
O Guerriera amoroſa,
Forz'è che meco ſia ſempre ſdegnoſa?
Ah nò; ch'il MAR talhor quieto ſi giace
E sà il MAR ROSSO partorir la pace.

B. D. ſuenuta detta CHATERINA.

Languìa, qual Roſa in Stelo al raggio eſti-
O pur qual ſmol Viola (uo
Allor che l'Auſtro vola,
Quella in cui ſol mi viuo:
Nè pria, che Lilla le ſcogleſſe il ſeno,
Seco nè venni meno;
Che diſcoperta à ſorte
Veddi la vita mia con la mia morte:
Ciò ſcorto Lilla à ricoprirla attende,
E la vita mi fura, e in vn mi rende;
Ella riſorge al fine,
E par dica ver mè; forz'è ben mio,
CH'A'TE'RINA ſca, chi per te morio.

Per la
GRANDINE
apportatrice di gran danni alle Campagne di Pisa.

Forze occulte del Fato, ò d'empi Spirti
Altri esser dice, oud' il Vapor s'addens
Poi sasso, ou'ha il natal tombe dispensi;
Huomo, gl'è Dio, che non può più soffrirti

Quind'è che viene in giel cadente à dirti,
Ch'hai pietra il core, ed al cader non pensi
Disfallo in onde, e dicon piangi i sensi,
Ch'in pianto varcherai mondane Sirti.

Già fabricaro i sassi i muri à Tebe
Tratti dal suon; hor, con tremendo suono
Tentan strugger Città d'iniqua plebe.

Mortal del tuo fallir cerca il perdono,
Nulla val senza Dio coltiuar glebe;
Haurai 'l fulmine vn dì s'hauesti il tuono.

In morte di dui vccisi
dalla detta.

Sè già Deucalione
Diè à l'huom vita co' i Sassi,
Morto à l'inondatione;
L'acqua di lui contraria,
Per ritroncargli i passi,
Hor si fà Pietra in aria:
Quindi dal suo natal l'huomo ha la morte;
Si'l vivere, e'l morir mischia la Sorte.

A B. D: che fà
Ragne.

Quelle seriche fila,
Che tessi in Laberinti,
A'le Schiere volanti
Incatenan gl'amanti,
E già vi veggio mille cori auuinti:
Solo vi manca il mio,
Che Bombice tra lor per te morìo.

Per

Per l'Istessa, che guardara
Ride

NOn pria fisso lo sguardo —
(Fatto' Aquila d' Amor) nel mio bel Sole,
Ch'io nol miri ridente;
E pur tacitamente
Sà che dà morte, ed è quel riso il dardo:
Ond'è forza le dica;
Più dell' Angue del Nil' cruda, e nemica
Che s'egli ammazza l'huom resta piãgendo
Ella uccide ridendo.

Contro la
SVPERBIA
Al Molto Illust. Sig:
GABRIELLO ANTONIO RAV'

SV'la baſe del Mondo (oh folli orgogli!)
Alzò Babelle le ſuperbe mura
Per girne al Ciel, nè penetrò che i Sogli
A'l'eminenze lor fean Sepoltura.

Dedalea Prole di volar procura,
Ne sà ch'accreſce al mare alati ſcogli.
Ogn'arroganza al fin sfuma, e non dura;
Forz'è l'altezza il precipizio accogli.

Vanno i Giganti ad inalzare i monti,
Per hauer col Tonante vn dì confine;
E per paſſare à morte ergonſi i Ponti.

Così ordiſce, accecando, alte ruine
Superbia, e moſtra, ben ch'al Ciel ſormonti,
*Ch'hà Gigante il principio, e Nano il fine.

L'AVTORE,
à chi ha letto.

Tratto da vn Distichon d'
OVVEN.

IO riprendo, Lettore,
La tua pazzia, s'ogni mio verso lodi;
Se nulla il tuo Lauore.

PROPOSTE,

E T

RISPOSTE.

Al Sig.
CAVALIER
GASPARO LEOLI
Pisano.

Al molto Illust.
& Eccellentiss. Sig. D. GIVSEPPE
LVPI Profes. di Legge
nello Studio di
PISA.

LVPI, benche di LVPO il nome prendi,
L'almo valor del CIGNO è in te raccolto;
Con vrli ei delle Selue affonda il folto,
Tù col canto ogni cor stupido rendi.

Egl'è di pallor cinto, e tù risplendi;
Ei fero in vista, e tù giouiale in volto:
Egli nè vizi è vie più sempre inuolto,
Tù di bella virtude ogn'hor t'accendi.

Egli la voce all'huom toglie, e la vita,
Tù canoro ambe dai qual Dio di Delo;
Ei genitor d'affanno, e tù d'aita.

Con dotta penna, e con irsuto pelo,
Tù l'aurce Cetre, ed egli i ferri inuita;
Egli è Fera dè boschi, e tù del Cielo.

Al

Al molto Illuſt.
& Eccellentiſs: Sig. D. PAGANINO
GAVDENZIO Profeſſor d'
Humanità in detto Studio

TV l'alte glorie, ed i gran pregi vanti
Di Febo, il ſoglio, e le real Corone,
Tu con la penna tua mille Elicone,
E mille Pindi in fabricando i canti.

Quinci auuien Paganin, che tanti, e tanti
Ti figurano al mondo altro Marone,
Et io dico eſſer tu quel Paragone,
Doue l'Or de Poeti, hor perde i vanti.

Ch'à tè dunque ne venga in atto humile
Il mio pouero dir, che è ſtilla al Mare,
Cantando il tuo gran Nome in baſſo Stile.

Stupor non è; nè deui ta ſdegnare
Prender qual ſono i Fior d'vn primo Apri-
Sè ſol eſcon dà tè le coſe rare. (le.

Per B. D.
ch'addirizza vn Chiodo.

AL fin prese il martello
Chi diè martello ogn'hora;
E più in questi, ch' in quello
Ambisce il suo trionfo, e la sua palma;
S'in colpir per drizzar ferro ritorto
M'drizza i colpi à' l alma
La bella, e mi vuol morto,
Ch'addoppia i Dardi al saettar del ciglio;
Madre d'Amor; col fabricargli al figlio.

DIALOGISMO.

Il Poeta alla sua Musa. Cetra, Canto, Stile, e Penna, quali inuita à cantare le Bellezze di sua D.

Po. *A Scẽdi Pindo, e con gentil vaghezza*
Musa sublima al Ciel'mia bella Iole.
Mu. *Priua son di concetti, e di parole,*
Mentre deuo lodar tanta bellezza.

Po. *Mia Cetra hor fallo tu con tua doltezza;*
Ce. *Troppo è questa per me pesante mole;*
Po. *Farallo il Canto, e chiameralla vn Sole:*
Ca. *Nõ poggia tanto in sù la mia prodezza.*

Po. *A'tè Stil mi riuolgo.* St. *Io son si roco,*
Ch'il bel del bel lodar non hò ardire.
Po. *Pẽna almẽ tai bellezze accẽna vn poco;*
Pe. *Ch'io non volo al suo Ciel bastimi dire.*
Po. *Chi'l farà dũque (Tut.) celebrar tuo foco*
Solo il Silentio può con lo stupire.

Per

Per la Sig.
MARIA ROSSI
Sdegnata

PErche porti nel Nome
Il procelloso Regno,
E spieghi nel Cognome
Solo Insegne di Sdegno,
O Guerriera amorosa,
Forz'è che meco sia sempre sdegnosa?
Ah nò; ch'il MAR talhor quieto si giace,
E sà il MAR ROSSO partorir la pace.

B. D. ſuenuta detta
CHATERINA.

Languìa, qual Roſa in Stelo al raggio eſti-
O pur qual ſmol Viola (uo
Allor che l'Auſtro vola,
Quella in cui ſol mi vivo:
Nè pria, che Lilla le ſcogleſſe il ſeno,
Seco nè venni meno;
Che diſcoperta à ſorte
Veddi la vita mia con la mia morte:
Ciò ſcorto Lilla à ricoprirla attende,
E la vita mi fura, e in vn mi rende;
Ella riſorge al fine,
E par dica ver mè; forz'è ben mio,
CH'A'TE'RINA ſca, chi per te morio.

Per la
GRANDINE
apportatrice di gran danni alle Campagne di Pisa.

Forze occulte del Fato, ò d'empi Spirti
Altri esser dice, oud' il Vapor s'addensa
Poi sasso, ou'ha il natal tombe dispensi;
Huomo, gl'è Dio, che non può più soffrirti.

Quind'è che viene in giel cadente à dirti,
Ch'hai pietra il core, ed al cader non pensi;
Disfallo in onde, e dicon piangi i sensi,
Ch'in pianto varcherai mondane Sirti.

Già fabricaro i sassi i muri à Tebe
Tratti dal suon; hor, con tremendo suono,
Tentan strugger Città d'iniqua plebe.

Mortal del tuo fallir cerca il perdono,
Nulla val senza Dio coltiuar glebe;
Haurai 'l fulmine un dì s'hauesti il tuono.

In morte di dui vccisi
dalla detta.

Sè già Deucalione
Diè à l'huom vita co' i Sassi,
Morto à l'inondatione;
L'acqua di lui contraria,
Per ritroncargli i passi,
Hor si fà Pietra in aria:
Quindi dal suo natal l'huomo ha la morte;
Si'l viuere, e'l morir mischia la Sorte.

Per l'Istessa, che guardara
Ride

NOn pria fiso lo sguardo —
(Fatto Aquila d'Amor) nel mio bel Sole,
Ch'io nol miri ridente;
E pur tacitamente
Sà che dà morte, ed è quel riso il dardo:
Ond'è forza le dica;
Più dell'Angue del Nil' cruda, e nemica
Che s'egli ammazza l'huom resta piãgendo
Ella vccide ridendo.

L'AVTORE,
à chi ha letto.

Tratto da vn Distichon d'
OVVEN.

IO riprendo, Lettore,
La tua pazzia, s'ogni mio verso lodi;
Se nulla il tuo Liuore.

L

PROPOSTE,

E T

RISPOSTE.

Al Sig.
CAVALIER
GASPARO LEOLI
Pisano.

Al molto Illust.
& Eccellentiss: Sig. D. PAGANINO
GAVDENZIO Professor d'
Humanità in detto Studio

TV l'alte glorie, ed i gran pregi vanti
Di Febo, il soglio, e le real Corone,
Tu con la penna tua mille Elicone,
E mille Pindi in fabricando i canti.

Quinci auuien Paganin, che tanti, e tanti
Ti figurano al mondo altro Marone,
Et io dico esser tu quel Paragone,
Doue l'Or' de Poeti, hor perde i vanti.

Ch'à tè dunque ne venga in atto humile
Il mio pouero dir, che è stilla al Mare,
Cantando il tuo gran Nome in basso Stile.

Stupor non è; nè deui ta sdegnare
Prender qual sono i Fior d'vn primo Apri-
Sè sol escon dà tè le cose rare. (le.

Il molto Reuerendo
P. F. Honorio Capassini dall'
Incisa, all'Autore

N. il tuo compor leggiadro, e bello
Sì caro è à Febo ond'hai le Muse in dono,
Ch' à gran ragion col delicato suono
D'ogni cor molci il tenebroso ostello.

Tu, mentre canti, incanti ogni Ruscello
Ch' ha sùi liquidi argenti ondoso il Trono;
Solo dal tuo cantar prendono il tono,
Con le Sirene ogni Cantor nouello.

Quind'è che trà Poeti ottieni il vanto,
E senza più garrir dichilo Pisa,
Ch' ogn' hor ode da te sonoro canto.

Dichilo Apollo, e di tue glorie incisa
Sia Menfitica Mole, e sappi intanto,
Ch'emuli il Gran Petrarca dall' Incisa.

Risposta

LA Fama già da questo Polo à quello
Sparge sol del tuo Grido eterno il suono,
E già l'ottaua meraviglia sono
I tuoi sì dotti Inchiostri in Stil sì bello.

Che sia Parnaso il tuo sacrato Ostello
Fede nè fà de' dolci Canti il tono;
Quind'è che sè tal hor di tè ragiono,
Dic'oggi è 'l SAPASSIN Febo nouello.

Indi, posto in non cale e Smirna, e Manto,
Volto à la Penna tua parlo in tal guisa:
Tra le Penne immortali ottieni il vanto;

E, sè nascesti oue il Cantor d'Incisa,
Son tua le lodi ch'hor mi dai col Canto:
Non germoglia Petrarchi il Suol di Pisa.

Per la Sig.
MARIA ROSSI
Sdegnata

PErche porti nel Nome
Il procelloso Regno,
E spieghi nel Cognome
Solo Insegne di Sdegno,
O Guerriera amorosa,
Forz'è che meco sia sempre sdegnosa?
Ah nò; ch'il MAR talhor quieto si giace,
E sà il MAR ROSSO partorir la pace.

B. D. ſuenuta detta
CHATERINA.

Languìa, qual Roſa in Stelo al raggio eſti-
O pur qual ſol Viola (uo
Allor che l'Auſtro vola,
Quella in cui ſol mi vivo:
Nè pria, che Lilla le ſcogleſſe il ſeno,
Seco nè venni meno;
Che diſcoperta à ſorte
Veddi la vita mia con la mia morte:
Ciò ſcorto Lilla à ricoprirla attende,
E la vita mi fura, e in un mi rende;
Ella riſorge al fine,
E par dica ver mè; forz'è ben mio,
CH'A'TE'RINA ſca, chi per te morio.

Per la
GRANDINE
apportatrice di gran danni alle Campagne di Pisa.

FOrze occulte del Fato, ò d'empi Spirti
Altri esser dice, oud' il Vapor s'addensa
Poi sasso, ou'ha il natal tombe dispensi;
Huomo, gl'è Dio, che non può più soffrirti.

Quind'è che viene in giel cadente à dirti,
Ch'hai pietra il core, ed al cader non pensi;
Disfallo in onde, e dicon piangi i sensi,
Ch'in pianto varcherai mondane Sirti.

Già fabricaro i sassi i muri à Tebe
Tratti dal suon; hor, con tremendo suono,
Tentan strugger Città d'iniqua plebe.

Mortal del tuo fallir cerca il perdono,
Nulla val senza Dio coltiuar glebe;
Haurai 'l fulmine vn dì s'hauesti il tuono.

158

In morte di dui vccisi
dalla detta.

Sè già Deucalione
Diè à l'huom vita co' i Sassi,
Morto à l'inondatione;
L'acqua di lui contraria,
Per ritroncargli i passi,
Hor si fà Pietra in aria:
Quindi dal suo natal l'huomo ha la morte;
Sì'l viuere, e'l morir misebia la Sorte.

Per l'Istessa, che guardara
Ride

NOn pria fiso lo sguardo —
(Fatto Aquila d'Amor) nel mio bel Sole,
Ch'io nol miri ridente;
E pur tacitamente
Sà che dà morte, ed è quel riso il dardo:
Ond'è forza le dica;
Più dell'Angue del Nil' cruda, e nemica
Che s'egli ammazza l'huom resta piãgendo
Ella vccide ridendo.

L'AVTORE,
à chi ha letto.

Tratto da vn Distichon d'
OVVEN.

IO riprendo, Lettore,
La tua pazzia, s'ogni mio verso lodi;
Se nulla il tuo Linore.

PROPOSTE,

ET

RISPOSTE.

Al Sig.
CAVALIER
GASPARO LEOLI
Pisano.

Al molto Illust.
& Eccellentiss: Sig. D. PAGANINO
GAVDENZIO Professor d'
Humanità in detto Studio

TV l'alte glorie, ed i gran pregi vanti
Di Febo, il soglio, e le real Corone,
Tu con la penna tua mille Elicone,
E mille Pindi in fabricando i canti.

Quinci auuien Paganin, che tanti, e tanti
Ti figurano al mondo altro Marone,
Et io dico esser tu quel Paragone,
Doue l'Or de Poeti, hor perde i vanti.

Ch'à tè dunque ne venga in atto humile
Il mio pouero dir, che è stilla al Mare,
Cantando il tuo gran Nome in basso Stile.

Stupor non è; nè deui ta sdegnare
Prender qual sono i Fior d'vn primo Apri-
Sè sol escon dà tè le cose rare. (le.

Risposta

LA Fama già da questo Polo à quello
Sparge sol del tuo Grido eterno il suono,
E già l'ottaua meraviglia sono
I tuoi sì dotti Inchiostri in Stil sì bello.

Che sia Parnaso il tuo sacrato Ostello
Fede nè fà de dolci Canti il tono;
Quind'è che sè tal hor di tè ragiono,
Dic'oggi è 'l SAPASSIN Febo nouello.

Indi, posto in non cale e Smirna, e Manto,
Volto à la Penna tua parlo in tal guisa:
Tra le Penne immortali ottieni il vanto;

E, sè nascesti oue il Cantor d'Incisa,
Son tua le lodi ch'hor mi dai col Canto:
Non germoglia Petrarchi il Suol di Pisa.

Al molto Illust. Sig.
CAVALIER CAMILLO CEVOLI

Si esorta à non curar le grandezze di questo Mondo, e attendere alla Poesia hor ch'è Giouine.

S E'fiami qual cera al foco, e nebbia al vento,
A'che cercare al mondo hauer Tesori
Sotto tetti dorati? in mezzo à gl'ori,
Huomo non viue, oue fù Mida spento.

Volan rapide l'hore, e in vn momento
Vanno a terra le Pompe, e i vani Honori;
Sol riluce con'quà giù falsi splendori,
Ed è instabil qual onda oro, & argento.

Quindi CAMILLO il Fasto hor prendi a vile,
E inalza il volo à le castalie Riue,
Che sol rende immortale vn aureo Stile:

Á man la verde età le sacre Diue,
S'acquista il vanto il Rosignol d'Aprile:
Sbi Giouin merca gloria eterno viue.

Risposta

D'Auaro Rè, di cui il doglioso euento
Lessi armato il mïo cor d'aspri vigori,
N.... co' saggi tuoi detti canori
Stendi al mio fral desir l' alto argumento.

Ben' in darno mercar spera contento,
Chi fissa i lumi à i mattutini albori
Di questa vita fral, che i suoi colori
Scurati son da cento ecclissi, e cento.

Onde sè dal desio tal hor non vile
Risuegliata è la man, solo descriue
Vn bel sereno ad altro vnqua simile:

Ma tenta in vano con le Trombe Argiue
Sparger la gloria sua da Battro à Tile
Mio Stil'; che sol d'Amor forz'è che scriue.

Al molto Illustre Sig.
GIO: BATISTA RICCIARDI
In risposta del suo
sopra le
MISERIE HVMANE

E' Ver; misero è l'huom', s'à pena nato
vede il principio suo cangiarsi in fine:
Ma sè d'vn tanto male è il Ciel confine,
Vita è la Morte, e Paradiso il Fato.

Sia pur Saturno, o Marte in Polo irato,
Che pioua in corpo human'spesse ruine;
Sè quando al suo cader l'hore ha vicine
Non è à merti dell'alma il Cielo ingrato.

Finto ben, vane gioie, habbia le porte
Dè guai aperte, e soffra; in Dio penètra,
A sassi Asta d'Acchille in lui la morte.

Così qual Palma oppressa ei glorie impetra;
Così vil male, eterno bene ha in sorte:
Così s'inalza al Ciel sotto vna Pietra.

IL FINE.

ERRORI

occorsi nè lo stampare.

Fac	Ver.	Err.	Cor.
13	1	Ganto	Guanto
19	4	assai vie più	ed assai più
19	14	d'Ero lumi	d'Ero i lumi
22	14	in Sol	il Sol
29	1	SCERZO	SCHERZO
31	6	hoggi con	hoggi è con
42	7	sè se	sete
45	13	s'urtando altere	vrtando in quelle
45	14	che son celesti bare	ch' al Ciel sébrano andare
51	8	LACTEVA	LACTEA
58	16	moramo	moriamo
66	5	che me	chi me
73	7	ondso	ondoso
80	13. 14. 15.	AAA	*a a a*
82	11	Quinc.	Quinci
82	17	traditice	traditrice
84	4	Arao.	Arno.
85	4	al canto. dindi	dal canto indi
91	13	vantio	vanto
91	14	Castilie	Caitalie
95	9	doltezza	dolcezza

E se altri vi fossero si rimette la correzione al purgato giuditio di chi legge; si come le virgole,& i punti, è mal posti o trascurati.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE